

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXV - N. 4 (134) - OTTOBRE-DICEMBRE 1999

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Cronache d'autunno

La conservazione della natura nel Friuli-Venezia Giulia

di BRUNO ASQUINI

Più di un anno fa davo conto su questo giornale dell'avvio dell'esperienza di gestione dei parchi naturali nella nostra regione, con i segnali positivi e le preoccupazioni che si potevano rilevare sul campo.

L'occasione dell'uscita recente di un volume e due convegni svoltisi a Udine all'inizio dell'autunno mi danno l'opportunità per qualche aggiornamento e riflessione.

Innanzitutto il libro: una bella pubblicazione dell'Azienda dei Parchi e delle Foreste Regionali dal titolo *Aree naturali protette - Parchi, Riserve e Biotopi nel Friuli-Venezia Giulia*. Vi è descritta in forma organica e con ottime fotografie la realtà fisica, i valori florofaunistici, la situazione normativa delle aree regionali sottoposte a tutela con la legge 42 del '96, a cominciare dai due grandi parchi montani delle Dolomiti Friulane e delle Prealpi Giulie.

Il primo convegno (La conservazione della natura nel Friuli-Venezia Giulia, a cura della stessa Azienda dei Parchi e delle Foreste Regionali) ha inteso dar conto dell'attività di tutela dell'ambiente naturale come si svolge nella nostra regione, dentro e fuori delle aree protette. È stata una rassegna completa delle azioni in atto, disincantata e concreta com'era necessario.

Le relazioni di forte respiro di Giorgio Celli e Livio Poldini hanno posto l'accento sui grandi temi attuali (prima di tutto la conservazione delle biodiversità, cioè della ricchezza e varietà delle specie presenti in un territorio come reazione all'incombente omogeneizzazione e artificializzazione).

Gli interventi di numerosi specialisti hanno raccontato in modo affascinante alcune esperienze in atto: la reimmissione dei camosci nelle Prealpi Giulie, il maturare della forte popolazione di cervi nel Bosco del Consiglio, gli esperimenti di gestione dei pascoli abbandonati per favorire la presenza di coturnici e galli forcelli nell'alta Carnia.

La testimonianza di Franco Musi, direttore dell'Azienda Regionale, ha proposto con grande tensione civile i veri nodi da affrontare per una efficace



M. Lastroni dal P.sso del Mulo (ovest).

politica di conservazione della natura nella nostra regione: che sono culturali (l'identità del territorio come punto dell'identità di un popolo), politico-sociali (riemergono posizioni di drastica opposizione ad ogni forma di vincolo e tutela giocate tra ignoranza e malafede) e di capacità e volontà del governo regionale di considerare centrali queste tematiche, dedicandovi risorse finanziarie e organizzative.

Il secondo convegno, organizzato dal WWF, poneva a confronto ragioni e opportunità dei parchi naturali alpini nelle varie realtà regionali e nazionali. Anche qui sono emerse molte cose interessanti. Innanzitutto l'annuncio che l'Italia ha ratificato, sia pur con grande ritardo, la Convenzione delle Alpi: un grande sistema di regole concordato tra gli stati per il governo dello spazio alpino. La cosa ci ha fatto sentire un po' europei, salvo misurare poi la

distanza da colmare tra il faticoso procedere delle politiche di tutela nella nostra regione e la realtà organizzativa di un parco come quello austriaco degli Alti Tauri. Il direttore Harald Kresmer ha dato conto di quanto questa grande area protetta (1800 Km², di cui il 15% di proprietà di associazioni alpinistiche e ambientaliste) sia nel contempo un laboratorio di conservazione della natura e una forte opportunità per il turismo delle vallate.

Nell'intervento che mi era stato assegnato sul Parco delle Dolomiti Friulane ho peraltro avuto modo di illustrare i concreti, e spesso volutamente ignorati, risultati raggiunti anche in una nostra realtà, che sono il consolidamento della struttura istituzionale, i notevoli successi nella gestione della fauna, il grande impegno nella manutenzione del territorio, il significativo sviluppo del numero dei visitatori.

Dato conto degli avvenimenti, mi resta il compito di qualche considerazione.

Si deve rilevare innanzitutto che nella nostra regione esiste finalmente un sistema di aree naturali protette che per molto tempo era rimasto solo sulla carta. Pur con molti limiti e difficoltà questa realtà cresce e può costituire la base per moderne politiche di gestione del territorio e l'occasione per lo sviluppo di un turismo di qualità. Gli esempi intorno a noi non mancano e sono incoraggianti.

Dall'altra parte vanno anche registrati segnali decisamente preoccupanti. Riemergono in alcuni casi posizioni di carattere antiambientale, spesso strumentali e di basso profilo, che sembrano riportare all'anno zero alcune questioni: si vogliono riaprire al traffico le piste forestali (al grido di vietato vietare!), si contesta il ruolo del Corpo Forestale Regionale, si approva una nuova regolamentazione della caccia che riconduce le questioni della fauna all'interno del solo mondo venatorio. Nel dibattito che si svolge in regione sulla riforma istituzionale degli enti locali (che ha esordito con l'eliminazione delle Comunità Montane) si rimettono in discussione gli stessi Enti parco, da poco istituiti, immaginando accorpamenti, cambio di ruoli e di rappresentanze nei Consigli Direttivi.

In sostanza risultati acquisiti da tempo nel campo della concreta tutela dell'ambiente naturale e che interessano da vicino chi, come i lettori di questo foglio, frequenta con passione e consapevolezza la montagna, rischiano di venire pesantemente condizionati da decisioni legate a diversi interessi e sensibilità.

È quindi necessario che chi crede nell'attualità e nell'importanza dei temi di tutela e conservazione della natura prenda parte attiva al dibattito in corso ed ai momenti formativi delle decisioni, portando la testimonianza di convinzioni e approcci culturali maturi, contro superficialità, approssimazione e interessi di parte.

Nasce da un'intuizione coraggiosa e da una serie di circostanze fortunate una delle manifestazioni dedicate alla montagna più interessanti degli ultimi anni in Italia: «Oltre le vette - metafore, uomini, luoghi della montagna», che si è tenuta a Belluno dal 15 al 31 ottobre scorsi nella sua terza edizione.

L'intuizione coraggiosa è quella del sindaco Maurizio Fistarol che, neoeletto, lancia l'idea. Esempio più unico che raro di amministratore che si accorge, motu proprio, che attorno a lui non ci sono solo voti e appalti ma anche ambiente e cultura. Le circostanze fortunate (ma sono gli audaci che il motto afferma vengano aiutati dalla fortuna) sono nello specifico due. La prima è quella di aver trovato sulla sua strada un entusiasta innamorato di montagna e cultura, Flavio Faoro, infaticabile organizzatore della manifestazione. La seconda quella che ha visto Belluno nominata nel 1999 Città alpina dell'anno, amplificando quindi ulteriormente i segnali che da lì partivano.

Ricchissimo è stato il calendario degli appuntamenti che si sono succeduti nel corso delle due settimane della rassegna, e altrettanto ricco il carnet degli ospiti convenuti. Quattro le mostre in programma: «Montagnalibri», arrivata direttamente dal FilmFestival di Trento con tutte le novità dell'editoria dedicate alla montagna; «Carlo Mauri il viaggiatore dei sogni» curata dall'alpinista - fotografo Manrico Dell'Agnola, che in una trentina di foto ripercorre la vita e le avventure di un personaggio poliedrico, alpinista, fotografo, giornalista, studioso ed esploratore troppo presto scomparso. Si va dal Bianco alle Dolomiti, all'Himalaya, alla Patagonia fino in Antartide, in viaggi e spedizioni che non furono solamente di interesse alpinistico ma che spesso lasciarono spazio all'esplorazione, alla curiosità culturale e all'impegno civile; «Le Alpi di Buzzati» che ripercorre attraverso fotografie, disegni e quadri, scritti giornalistici, libri scritti e recensiti, il rapporto del giornalista e scrittore bellunese con la montagna; «Mary Varale la donna dello spigolo giallo» offre spunti interessantissimi sulla storia delle donne in montagna, nelle istituzioni alpinistiche e nei rapporti con il regime, tra le due guerre. La Varale fu una delle pochissime donne italiane a misurarsi con le alte difficoltà in montagna e l'unica ad arrampicare con compagni al di fuori della famiglia, se così si può dire, visto che le altre erano Paula Wiesinger Steger e Nini Pietrasanta Bocalatte che facevano cordata con i rispettivi mariti. La mostra nasce da un lavoro di ordinamento e catalogazione, ancora in corso, del «fondo Varale», una ricca donazione della sezione del CAI di Belluno al Comune, che consiste nell'archivio personale di Vittorio Varale, marito di Mary, giornalista sportivo della «Gazzetta dello sport» e de «La stampa», cronista di innumerevoli giri d'Italia e tour de France. Il fondo è composto da documenti, fotografie, lettere, libri e periodici di carattere prevalentemente sportivo e comprende un periodo consistente della storia d'Italia, dal 1910 al 1970.

Ogni sera sugli schermi del Teatro Comunale si sono succedute le immagini: dai film premiati al FilmFestival di Trento a veri e propri pezzi d'antiquariato cinematografico con sfondo alpestre come «Maciste alpino» del 1916, «Nosferatu» di Murnau del 1921, «Narciso Nero» del 1947, alle proiezioni conferenze di Fausto De Stefani, Franco Gionco, Nives Meroi, Franco Micheli, Mario Manica. Uno dei momenti più interessanti e vivi di questa «Oltre le vette» è stata sicuramente la tavola rotonda dedicata all'alpinismo femminile, introdotta e coordinata da Paola Gigliotti, delegata UIAA, che in apertura ha tracciato una breve storia sociale, sportiva e alpinistica delle donne nel '900.

In maniera molto semplice e diretta

Oltre le vette

Il coraggio di fare cultura

di MARKO MOSETTI

si sono succeduti gli interventi delle alpiniste convenute, dando vita ad un quadro d'insieme vivace ed estremamente concreto. Ines Skok Bosic ha parlato dell'alpinismo femminile nell'est europeo prima della caduta del muro di Berlino, ma ha tenuto subito a precisare di poter illustrare l'argomento solo per vicinanza geografica, rimarcando una volta di più la differenza e la posizione intermedia che la ex Jugoslavia ha avuto tra est e ovest. È stato interessante però appren-

Nadia Dimai, una delle poche donne (sei in tutto) guida alpina in Italia, parlando della sua professione ha ricordato che le clienti donne che si legano alla sua corda sono nella quasi totalità dei casi germaniche, che le italiane sono rare e tutte interessate esclusivamente al fenomeno di moda dell'arrampicata sportiva. La sorpresa vera per la Dimai è però il lavoro con i bambini, per lei i veri clienti ideali.

Nives Meroi, tarvisiana, himalayista di

daale, che un po' l'alpinismo lo pratica, ha raccontato di come nell'assumersi le nuove responsabilità nella presidenza del consiglio dei delegati sindacali dell'Italsider di Genova, Rossa rinuncia all'alpinismo di punta. L'industria siderurgica italiana è entrata in una fase tormentata e richiede trasformazioni ma anche la salvezza di risorse materiali ed umane che sono a rischio. È in questo scenario che parte l'attacco terrorista alle strutture sindacali, ed è contro que-



Gruppo del Zuc dal Bóor (M. Cróstis - F.lla Fondariis - Zuc dal Bóor - M. Cozzarel) dal Vallone del Rio Simon.

dere come in Slovenia si sia potuto notare un calo dell'attività alpinistica al femminile negli anni seguenti alla proclamazione dell'indipendenza. Forse solamente per un cambio generazionale ma più probabilmente per la maggiore presenza di altri modelli di vita. La Bosic ha altresì fatto notare come nei paesi dell'est la rivalità con gli uomini sia stata meno sentita in campo alpinistico che in occidente, mutuando questo comportamento dagli altri aspetti della vita civile. Altro aspetto interessante del rapporto tra alpiniste, ma in questo caso valeva anche per gli uomini, e la montagna, era l'accettazione di un grado di rischio molto elevato, una specie di «corsa alla morte» che dava più possibilità di uscire dai confini nazionali e avere contatti con il mondo occidentale. Forse anche in quest'ottica si spiegano tanti exploits di alpinisti dei paesi dell'est sulle montagne di tutto il mondo.

Breve è stato l'intervento di Goretta Casarotto (la prima donna italiana a mettere piede su una vetta di oltre ottomila metri, e detentrica di questo «record» per lungo tempo), giusto per ricordare che il suo era un alpinismo per amore, per seguire Renato, quindi anche un po' casuale. Ma anche questa è una realtà ben viva e non solamente al livello dei migliori.

punta oggi in Italia ha proposto forse l'intervento più incisivo, che riportiamo per intero qua accanto. Claudia Cuoghi ha portato la sua esperienza di organizzatrice del meeting femminile di arrampicata su cascate di ghiaccio tenutosi ad Alleghe lo scorso inverno; Luisa Jovane quella di arrampicatrice sportiva; Palma Baldo Groaz ha raccontato del suo modo di essere mamma e alpinista.

Altro momento importante di «Oltre le vette» è stata sicuramente la commemorazione di Guido Rossa. È intervenuto per primo il sindaco di Cesio Maggiore, paese natale dell'operaio - alpinista assassinato dalle Brigate Rosse che ha voluto dedicargli una scuola. Corradino Rabbi, presidente del gruppo occidentale del CAAI, ha parlato dell'amico e compagno di cordata, di quanta importanza ebbe Guido Rossa per l'alpinismo torinese negli anni tra il '50 ed il '60, paragonabile a quella che aveva avuto un altro immigrato dall'est negli anni 30/40, Gervasutti. Fu personaggio di poche parole ma di molti fatti anche se in quegli anni la sua notorietà alpinistica fu messa in secondo piano dalla sua appartenenza politica e dall'impegno sindacale e civile.

Altro oratore della serata è stato Bruno Trentin, a ricordare il lato civile, sindacale, politico di Rossa. Il leader sin-

sto attacco che Guido Rossa, straordinaria figura d'operaio d'altri tempi, si schierava. Sono responsabilità assunte in perfetta solitudine, quasi come quelle dell'alpinista in parete. Aggirare la palude del facile slogan «né con lo Stato né con le BR», bolla come una scelta di diserzione il rifiuto a presentarsi a comporre la giuria al processo per l'omicidio Casalegno, alla fine denuncia a viso aperto un «postino» delle BR sorpreso a nascondere dei volantini all'interno della fabbrica. Il suo esempio è un pericolo mortale per i terroristi e il suo assassinio si rivelerà il loro errore più grave. Declino e sconfitta iniziano con l'omicidio di quell'operaio, casualmente alpinista.

La chiusura della manifestazione bellunese è stata affidata alla verve di Mauro Corona, Peraldo Vignazia e Bruno De Donà che ripercorrono le banalità ed i luoghi comuni dell'andare per monti, sulle tracce del testo di Giuseppe Mazzotti del 1935 *La montagna presa in giro*, banalità e luoghi comuni che ai giorni nostri ritroviamo elevati al quadrato, ad accrescere rischi e pericoli per tutti. E allora tutti fuori, in piazza Duomo, ad assistere ad una simulazione di soccorso alpino, curata dalla delegazione bellunese del CNSA (attiva dal 1974), con la torre civica come palestra.

Storia alpinistica delle donne nel '900

di NIVES MEROI

Il mio, più che un intervento, potrebbe essere l'inizio di un dibattito dal titolo: perché è mancata e manca tuttora una concreta presenza femminile in Himalaya.

Più di ogni altra, la storia dell'alpinismo himalayano è scritta al maschile, a cominciare dallo spirito romantico dei primi tentativi di Mummery, fino alle eroiche imprese nazionalistiche strumentalizzate dai sistemi per affermare una presunta superiorità nazionale e razziale.

L'alpinismo himalayano è stato fin dall'inizio un terreno di gioco esclusivo per uomini. Un episodio è rappresentativo: nel 1924 un'alpinista francese scrisse al Comitato Inglese per l'Everest, chiedendo di partecipare alla spedizione che stavano organizzando. Il Comitato, stupefatto per l'ardire, rispose che era impossibile accogliere richieste di signore di qualsiasi nazionalità, perché le difficoltà sarebbero state troppo grandi.

A parte qualche raro caso, come la sfortunata spedizione femminile di Claude Kogan al Cho Oyu, le donne hanno incominciato a salire gli 8000 solo negli anni '70.

Nel '75 la giapponese Junko Tabei salì l'Everest a capo di una spedizione femminile, ma ad oggi poche sono state le donne che hanno segnato con la loro attività la storia alpinistica himalayana.

Sono Wanda Rutkiewicz, morta

Pangma, su una popolazione di oltre un centinaio di alpinisti solo un 10% scarso era costituito da donne.

I motivi credo siano tanti.

Uno può essere il fatto che l'organizzazione è generalmente in mano agli uomini, che forse spesso discriminano la donna che offre meno garanzia di forza fisica, ma solo quella e forse neanche quella.

Un altro motivo può essere dovuto al fatto che in genere per un giovane è difficile far fronte agli elevati costi che una spedizione comporta, e quando, con gli anni, si raggiunge la disponibilità finanziaria che permette di partire (comunque a fatica, e con pesanti tagli alle spese nei bilanci familiari), di solito a quel punto le donne sono già madri, e non se la sentono di lasciare i figli a casa e quindi rinunciano a favore del marito, per tradizione più libero di muoversi anche per lunghi periodi.

A volte è anche un limite che per prime si pongono le donne, non ritenendosi in grado di affrontare le fatiche e le difficoltà che una spedizione comporta.

All'interno di questo quadro, la mia situazione penso sia una delle più fortunate. Condivido questa passione con Romano, mio marito; e nelle mie spedizioni ho sempre incontrato persone - anzi, uomini che non avendo bisogno di imporre il loro predominio, hanno permesso di non perdere tempo ed energie in sfide e beghe da campo base, per

femminile in Himalaya.

Tuttora una donna, per porsi all'attenzione del pubblico, impiega più tempo ed energie di un uomo e in questo la responsabilità è anche della stampa.

Probabilmente il bacino d'utenza delle riviste di settore è maschile, e quindi generalmente fatto dagli uomini, per gli uomini.

Parlare tanto di donne non sarebbe funzionale alle vendite.

E qui si innesca un meccanismo a catena, perché finché non si divulgano le seppur poche esperienze femminili, non si dà la possibilità ad altre donne di acquisire dati, termini di paragone e familiarità con questa forma di alpinismo.

Se fino ad ora nessuna donna è arrivata alla fine della gara per i 14 ottomila, questo non vuole dire che i risultati delle donne debbano essere trascurati, anche perché, e questo vale per tutti, non è detto che la bravura e la fantasia di un alpinista si misurino con le cime raggiunte.

Le regole del gioco, i metri di valutazione sono stabiliti da uomini, così come le regole comportamentali e le rigorose definizioni di stili (alpino / himalayano, professionismo, spedizioni commerciali): un labirinto di regole sempre più ferree e alla fine sempre meno rispettate.

Ma se è vero che ciascuno vive l'alpinismo, come ogni altra attività

Convegno "Alpi Giulie" Rifugi: funzione e problemi

di PAOLO GEOTTI

Il trentacinquesimo Convegno Alpi Giulie, al quale tradizionalmente ed ininterrottamente partecipano le organizzazioni alpinistiche delle tre regioni confinanti di Carinzia, Friuli-Venezia Giulia e Slovenia, si è svolto a Tarvisio sabato 9 ottobre 1999.

Il tema proposto dalle tre relazioni ufficiali trattava i rifugi, dai tempi di Julius Kugy ad oggi. Anche nella nostra regione il problema resta tra i più attuali della montagna, sia sotto il profilo alpinistico, che turistico e quindi sociale.

Gli interventi, numerosi e corposi, non hanno trascurato di offrire definizioni sintetiche quanto perfettamente calzanti delle strutture di ospitalità della montagna.

«Il rifugio, come un chiodo, offre all'alpinista sicurezza e gli consente di proseguire verso la sua meta rinfanciato nel fisico e nel morale» (Spiro Dalla Porta Xydyas). «Oggi però usano anche spit e nut e la funzione appare diversa» (Zucchiatti). «Ma la stessa presenza di rifugi in alta montagna può sempre giustificarsi? Oppure serve solo ad avallare l'accesso alle cime anche per coloro che non ne avrebbero altrimenti capacità?» (Jungmayer). «Il rifugio comunque non deve essere la meta. Devono tuttavia coesistere le esigenze commerciali dei gestori con tale concetto di scelta» (Toniutti). «Del resto un corretto rapporto con i gestori del rifugio appare essenziale e va assolutamente ricercato» (Beorchia). Anche l'indagine IRTEF sulle caratteristiche della funzione del rifugio, svolta su quattro realtà alpine della nostra regione, non ha fugato le molte incertezze che ancora permangono sul tema. La relazione carinziana di Benno Schober ha comunque riportato i punti di immediato intervento da parte delle organizzazioni alpinistiche proprietarie di rifugi alpini per riallineare la loro funzione alle esigenze sociali, legislative e sportive della nostra epoca.

No quindi ad ampliamenti ed aumento del confort, e maggior attenzione agli aspetti ecologici e di assistenza e tutela degli alpinisti. Da parte loro le sezioni proprietarie ed i gestori dovranno acquisire un più realistico ed equilibrato rapporto tra loro e verso i sempre più numerosi ed esigenti visitatori della montagna.

Il decano del convegno, Karl Kuchar di Villaco, nell'illustrare con preziose immagini i trascorsi dell'incontro alpinistico delle tre regioni, non ha mancato di evidenziare come dal 1965 molte cose siano migliorate, soprattutto nei rapporti tra nazioni ma anche nelle condizioni di accesso alle comuni Alpi Giulie e alle altre montagne. Resta l'orgoglio degli alpinisti di aver intuito per primi che al di là delle ideologie e dei sistemi politici, l'uomo di montagna avrebbe imposto la legge della pace e dell'amicizia, la sola che può consentire la vita in un ambiente ostico e povero, ma pur sempre meraviglioso.

Il prossimo incontro avrà luogo in Slovenia nel 2000. Rimane per ora l'impressione di un gratificante lavoro e della grande ospitalità della sezione di Tarvisio del Club Alpino Italiano.



Temporale in Val Dogna, con la Sella Somdogna, Torre Carnizza e Jöf di Miez.

sul Kanchenjunga dopo aver salito nove ottomila, Allison Hergrawes, grande alpinista solitaria morta sul K2, Chantal Mauduit anche lei con 5 ottomila all'attivo e morta lo scorso anno. Altri nomi sono Liliane Barrad, Maria Stremfelj, l'italiana Valentina Lauthier. Comunque poche grandi figure, non attorniate né seguite da una effettiva presenza femminile.

Nella mia esperienza himalayana anch'io ho incontrato pochissime donne. Anche in campi base affollati come all'Everest, Cho Oyu o Shisha

concentrarsi esclusivamente sulla salita.

Io, al massimo, ho portato qualche chilo in meno nello zaino, ma il rapporto è sempre stato paritario: stessi doveri e stessi diritti.

Il problema è sempre stato più rivolto all'esterno, verso l'opinione pubblica che preferiva vedermi come l'elemento decorativo del gruppo, non ritenendomi adatta, in quanto donna, ad affrontare questo tipo di attività.

E questo rappresenta un ulteriore limite all'espansione dell'alpinismo

umana, dall'interno del proprio orizzonte psicologico, emotivo, culturale è evidente che ciascuno va in montagna con un diverso atteggiamento e una diversa finalità.

E forse io, come donna, quando voglio adeguarmi al modello maschile, continuo a ripetere l'errore di cercare in me qualità che non ho, trascurando di coltivare quelle che possiedo, che non sono né superiori né inferiori a quelle di un uomo, ma semplicemente diverse.

Un anno dopo

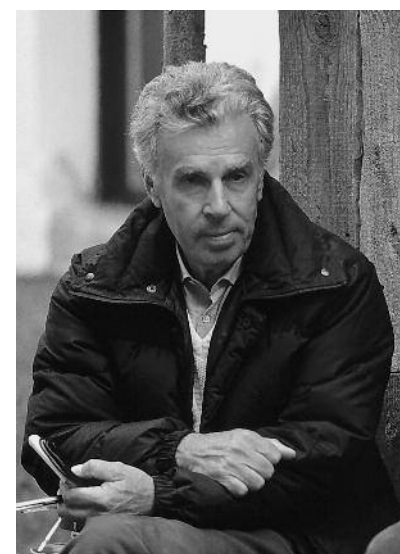
A un anno dalla scomparsa di Celso Macor, alcune istituzioni culturali goriziane (Centro studi «A. Rizzatti», Istituto per gli I.C.M., Istituto di storia sociale e religiosa, «Iniziativa isontina», «Voce isontina»), d'intesa con le Edizioni Braitan, a cura di Hans Kitzmüller, hanno fatto uscire un bel volume (*Celso Macor: identità e incontri*, pp. 366) in cui amici ed estimatori dello scrittore hanno raccolto ampi brani dei suoi scritti

(che coprono un quarantennio), permettendo a ciascun «capitolo» una «nota» di riflessioni tema per tema.

L'indice comprende dunque dodici sezioni corrispondenti ai molti temi in cui Celso Macor si esprime come poeta, come narratore e come giornalista: «Civiltà fra le Alpi e l'Isonzo», «Gorizia e la cultura di confine», «I doveri della politica», «Friulanità», «Lettere ai giovani», «La pace», «Storia e storie», «Incontri», «Fede e impegno», «Per

la conoscenza del mondo sloveno», «Uomini e terra» e una scelta dei versi usciti nella raccolta *I fucs di Belen*, 1996.

Si ripropongono qui le pagine che aprono il capitolo sull'amore di Macor per la sua terra e specialmente per il mondo alpino: corrispondono a scritti di carattere non occasionale, più pervasi di fervore lirico e di sensibilità etica: è qui che il suo volo si è fatto più alto e l'impegno più accorato nella scrittura.



(Foto Massimo Cargnel).

Civiltà fra le Alpi e l'Isonzo

di SERGIO TAVANO

Celso Macor, pur avendoci privato del conforto dei suoi pareri meditati, dei riferimenti illuminanti, delle riflessioni severe e nobili, specialmente a proposito della sua terra e della sua civiltà, ci ha affidato molte centinaia di pagine partecipi, suggestive ed esemplari, in cui la poesia e la tensione etica, richiesta dalla vera poesia concepita come testimonianza ammonitrice, trovano gli slanci più alti e anche le più profonde vene: l'occhio, la mente, la fantasia si sentono rapite davanti alla bellezza trasfigurata delle Alpi, al misterioso trascorrere quasi esitante dell'Isonzo, alla dura verità del Carso, come alla dolce cromia del Collio.

Sempre più egli ha visto e vede questi fenomeni, fino al più pacato «largo» dell'Isonzo che si confonde nel mare infinito, come occasioni doverose per scoprirvi l'accostamento degli uomini, umili falciatori, vendemmiatori (*L'uomo e la*

vigna, «Iniziativa isontina», n. 51, 1971), soldati di ambedue i versanti, fino a coloro che con le loro scoperte hanno saputo dare alla loro vita la sublimità delle conquiste e la rapita ebbrezza del sentire e del comunicare: da Kugy e dagli Happacher, dunque, al carissimo Ervino Pocar.

Scoprendo e proponendo *l'Isonzo, finalmente fiume di pace* («Iniziativa isontina», n. 23, 1965), Celso Macor aprì a Gorizia visioni e impegni mentali e civili nuovi, oltre le deviazioni imposte dalla retorica, ma orientati verso un sentimento moralmente severo della storia, nella riproposta più che nel recupero di esperienze umane di ieri, ma valide in eterno. Simile fu il viaggio che gli suggerì il *Torre, fiume del Friuli* («Iniziativa isontina», n. 26, 1966): il suo percorso tortuoso gli permise di riflettere sulla «storia intima del Friuli isontino» («Studi Goriziani», 37, 1965/I, pp. 57-61).

Ma sono le moltissime pagine che egli ha dedicato alle Giulie e alle Dolomiti di Sesto, o al suo amore per la montagna che ce lo rivelano più serenamente espresso e meno inquietamente ansioso, come avviene per esempio davanti alla questione friulana, visceralmente sentita ma offuscata da un velo di pessimismo.

Sono proprio i ricordi e le riflessioni sulla montagna, ma anche sull'Isonzo, che svelano il Macor più vero e trasparente: si legga la sua rimediazione su una pagina di diario affidato ad «Alpinismo Goriziano» (n. 100, luglio-agosto 1991): *Ho scritto di montagna, ho scritto alla Montagna. Non so quante volte. La Montagna è stato un amore senza nome, quasi senza ragione; in fondo è solo un'immensa petraia prodotta da secoli ignoti. Forse proprio quel freddo mistero, quel sacro arcano l'ha fatta monumento del cuore. Ma è vero anche che un'amicizia era più bella in*

montagna, e ogni incontro in montagna finiva in amicizia; che il respiro delle vette era più profondo, che i colori dei rododendri, delle soldanelle, delle aquileghe non erano ripetibili al piano. Tutto era estremo. (...) Volevamo bene alla montagna. Sapeva fare miracoli della nostra vita, tutto trascolorava in quel mondo filosofico e innamorato, pensieri, canto, poesia. A volte era la Nona di Beethoven, a volte Goethe, a volte anche il nostro caro vecchio Julius Kugy. (...) Montagna era la speranza di ogni fine settimana, era l'attesa dell'estate. (...) Mi domando ora se è finita, se è perduta questa montagna, o se esiste ancora in qualche luogo.

A quel periodico del CAI di Gorizia egli aveva dato il titolo, semplice e onnicomprensivo, e poi sempre il fervido sostegno della sua parola. Le parole significavano aperture e inviti a capire e perciò a godere della montagna e della



Le Madri dei Camosci.
Gruppo del Jôf Fuart.

civiltà che insegna (*Natura e montagna*, «Iniziativa isontina», 83, 1984).

La montagna non offre una bellezza disumana: è sentita come luogo e occasione per incontri pieni di slancio. Sono incontri con gli uomini di ieri (*In Kugy una luce per l'alpinismo e un messaggio per le genti giulie*, «Iniziativa isontina», n. 45, 1996) e per le genti di oggi (*Nel nome della montagna uniti gli alpinisti delle Giulie*, «Iniziativa isontina», n. 40, 1968; n. 59, 1973).

Le visioni di Celso Macor si spalancano a dismisura nella Croda dei Toni o Zwölfer («Iniziativa isontina», 62, 1974; 63, 1975), sul Tricorno (più volte dal 1978 al 1998), e si sono lasciate trascinare ammaliate dall'azzurro (ma è un turchese tutto particolare) delle acque dell'Isonzo. E sempre l'occhio suo ha traguadato oltre, verso le mille sfaccettature, i fatti, le condizioni, il destino delle genti di queste terre, che Dio ha voluto senza confini (ma non senza la sensibilità del confronto), e che troppo spesso si sono viste tradite nella loro vera identità. L'Isonzo ritorna più e più volte nelle sue visioni, nella meditazione che supera il fenomeno geologico, pur tanto affascinante, o paesaggistico, per assumere forme di monito senza moralismi, di sofferto sentire, di bruciante esigenza di dover essere, di vivere, per quanto possibile, nella ricerca della verità, di richiamare e riproporre gli indirizzi dettati da una giusta ma articolata visione delle cose, della storia, degli uomini.

L'Isonzo diviene perciò lo specchio del mondo detto appunto «isontino», vera sintesi in positivo della civiltà europea: composita, sostenuta da tanti fattori e sempre protesa a raggiungere e a godere un equilibrio, prima interiore e culturale che politico o economico. Celso Macor non appena poteva ritornava a quegli orizzonti: vi ritornava con slancio, più spesso in silenzio e volutamente, impegnando la memoria e rian dando a proposte accorate e approfondite, sempre in senso attuale. Il suo era un «nostos» senza però compiacimento per il dolore provocato da un passato irrevocabile. Ogni ritorno si caricava e si rimascolava con nuovi riflessi, che sbalzavano le immagini relative e che derivavano da una sensibilità sempre ravvivata e nuovamente accesa, proprio davanti all'uomo che fa balzare quelle vette, fa guizzare quei colori, fa emergere figure, dolori, opere, una civiltà intera, così ritrosa e insicura perché tanto difficile da vivere. La bellezza dei monti e della natura è tale soltanto perché l'uomo la coglie e la approfondisce.

Anni or sono, salendo al Poldanovec-Picco di Mezzodi, Celso Macor, guardando in giù, all'abisso che si spalancava sotto i suoi piedi per mille metri sulla Tribussa, ripensò all'ardimento ebbro (e «metafisico») di Ervino Pocar e di Nino Paternolli nel 1923 e comprese meglio la follia di giovani protesi a conquiste superiori. Poi però si consolò con la fioritura dei rododendri: gli sembrò di essere nuovamente in fondo alla Val Fiscalina: «Non avrei mai pensato questa mattina che oggi avrei potuto scoprire i rododendri in fiore!»

A.G. in Rete

Dal 2000 *Alpinismo goriziano* sarà disponibile e consultabile anche su Internet, dove un sito Web sperimentale è già in corso di completamento.

Anche i sentieri del Carso isontino sono stati collocati in Rete, e potranno essere consultati dagli appassionati.

Sul prossimo numero comunicheremo l'indirizzo del sito, a disposizione dei lettori e degli interessati.

“Volo con l'aquila”, la gorizianità dell'alpinismo

di LUCIANO SANTIN

Non so se l'avete notato, ma da qualche anno a questa parte c'è in giro una ripresa fortissima della pubblicistica di montagna. A parte la narrativa, che ne occupa una parte cospicua, ci sono le guide che inevitabilmente presentano sempre gli stessi gruppi, le stesse cime, le stesse vie, anche se trovano soluzioni fantasiose. Poi ci sono i libri dichiaratamente fotografici, in cui la parte scritta, più che testo, è pretesto. E poi ci sono altre opere, che sfuggono a definizioni precise, perché dentro c'è molto, dell'autore o degli autori, come nel caso di questo *Volo con l'aquila*, che unisce le immagini di Carlo Tavagnutti e le parole del compianto Celso Macor, pubblicato da B&V con la collaborazione del Cai di Gorizia.

Un libro la cui prima caratteristica è appunto la gorizianità. E qui, evidentemente, corre l'obbligo di una spiegazione. Il caso ha voluto che a farmi incontrare la montagna, da adolescente, siano stati non i compatrioti triestini, con la loro rilevante tradizione e cultura alpinistica, non i friulani, che pure hanno grandi cime delle Carniche e delle Giulie quasi sotto casa, ma i goriziani. L'occasione è stata data da qualche soggiorno estivo, sopra Lorenzago, con i Gesuiti della Stella Matutina.

Ripensando, anni più tardi, a quelli che erano stati i primi compagni di salite, ho colto un tratto importante: grande amore per i monti, diretto, sereno, privo di enfasi o esagerazioni. Un modo di accostarsi senza pretese. Laddove pretese non è legato alle capacità ma al rapporto. In primo piano i monti, cui l'uomo si accosta con umiltà. Cosa che non si riscontra sempre altrove.

Questo mi è sembrato di cogliere, e mi scuso per la pretesa classificatoria, nel modo di intendere l'alpinismo dei goriziani.

Questo, poi, ho ritrovato in *Volo con l'aquila*. La musa di Macor è delicata, umbratile, schiva. La voce è sempre sommessa, c'è un pudore nel raccontarsi, tant'è che chi scrive non è praticamente mai in evidenza. Compiono storie, personaggi, episodi, intrecciati con le sensazioni. Si dispiegano un forte senso descrittivo e un ancor più forte senso di riflessione. Ma c'è, nel libro, soprattutto, amore.

Malgrado la mole di materiale preesistente, *Volo con l'aquila* ha richiesto più di tre anni per la messa a punto. Macor e Tavagnutti si sono infatti impegnati in un'ampia ricognizione sul territorio, al fine di sanare qualche smagliatura nella documentazione visiva, di liberarsi da eventuali dubbi di memoria.

O forse solo per poter rivisitare, come dicono «con amore antico», una montagna «piena di passato e di sogni». «Non più la montagna dei giovanili assalti, quando la bellezza dei marmi e la verticalità esaltavano la gioia e la forza. La montagna degli alti paesaggi, delle vette dove la sosta è più lunga e meditata e il dialogo ha ascolti lenti».

«La montagna è così bella che è un peccato morire...», recita una frase, di «*Volo con l'aquila*», quasi presaga del fatto che a Macor sarebbe rimasto ancora poco tempo per amare e contemplare le sue montagne. E forse tutto *Volo con l'aquila* è un testamento spirituale, una sorta di elegia scritta nell'autunno della vita, che affida ai posteri i ricordi e le gioie di un'esistenza intensa.

Sospetto - Celso Macor l'ho conosciuto troppo poco, l'ho appena sfiorato, e proprio a causa di questo libro - sospetto, dicevo, che il suo modo di scrivere e di andare in montagna rifletta un modo di vivere. Pensoso, ma pronto ad aprirsi alla gioia. Rispettoso di ciò che è altro. Sempre disponibile ad ascoltare e ad ascoltarsi, in quel «ronzio del silenzio» di cui parla un suo grande conterraneo, Ervino Pocar. Chè di Pocar, un altro personaggio goriziano rimasto troppo nell'ombra, Celso Macor può ben dirsi erede. Come, nello spirito se non nello stile letterario, può venir accostato a quell'altra grande anima che fu Julius Kugy.

E qui va ricordato come siamo debitori a lui e a Mario Lonzar, e a Pocar, naturalmente, della riscoperta di Kugy, che altrimenti, come alpinista e scrittore troppo poco «nazionale» o nazionalista, forse sarebbe rimasto ancora a lungo nell'oblio. Accanto a Macor le immagini di Tavagnutti. Che fanno da controcanto fedele, preciso, affettuoso, tanto da non poter dire questo è un libro fotografico, accompagnato da begli scritti, o questo è un libro con belle fotografie. C'è da sottolineare, per quanto concerne le immagini, la scelta del bianco e nero, al posto della solita orgia di fotocolor cui siamo ormai abituati. Si tratta di una scelta tanto consapevole quanto felice. Intanto è un fatto di tono. Oggi tutto dev'essere urlato, o almeno preferito con grande forza, persino nei libri di montagna, frase o istantanea che sia. Qui invece si sceglie, per tutto, la mezza voce.

Ma c'è anche una precisa cifra artistica. Perché se è vero che il colore serve, per cogliere l'arrossarsi delle pareti nel tramonto, lo stagliarsi delle rocce sull'azzurro del cielo, la tavolozza cromatica dei boschi in ottobre, è altrettanto vero che nulla come il bianco e nero restituisce l'intima struttura della montagna.

Ne escono esaltati i profili, le architetture, i giochi di cornici e lesene, persino i piani prospettici. E anche soggetti che dovrebbero esserne penalizzati, come i prati in fiore o i laghi, acquistano suggestioni particolari attraverso il chiaroscuro che Tavagnutti usa con amorosa attenzione, consapevole del fatto che è la luce, prima che il fotografo, o l'apparecchio, a scattare la foto.

Ci sono degli scorci che lasciano senza fiato, la magia sospesa dei tetti innevati sul Lussari, i campi di neve ventata a Kobilja glava, la Forcella Vallone, dove i due alpinisti che salgono, lo slancio ascensionale delle rocce, il drammatico lavoro delle

nubi, trasmettono un senso di movimento superiore a quello di qualsiasi sequenza filmata.

Volo con l'aquila è, letterariamente, molto frammentario. Una rapsodia alpina. Eppure è anche fortemente unitario. Questo, credo, dipenda dal profondo sodalizio umano e professionale dei due autori. Ambedue capaci di andare in montagna e di rendere la loro esperienza. Cosa che non si riscontra sempre negli alpinisti che fotografano o che scrivono. Si può essere bravissimi tecnicamente, e anche molto sensibili, ma poi incapaci di cogliere e di trasmettere agli altri ciò che fanno o provano. Qui invece, vita e tecnica cospirano. Macor dispone le sue brevi e curate tessere musiche a comporre una *Weltanschauung* alpina. Tavagnutti inquadra soggetti diversi: le cime come i fiori, le brinate precoci, i chiout di Raccolana lasciando però sempre la sua firma. Dietro la foto si sente, si vede quasi, la medesima mano, l'identica sensibilità, la stessa forte passione.

Un libro bellissimo, *Volo con l'aquila*. Il titolo che Macor avrebbe preferito, forse anche Tavagnutti, era «Ritorno nella sera». Probabilmente è stato scartato per timori editoriali, si è scelto qualcosa di più squillante. Eppure, senza contraddizioni con questa prospettiva serotina, come dicono gli autori in sede di prefazione si tratta di «un invito d'alba, un invito al chiarore della montagna, alla montagna giulia per chi non la conosce o la conosce poco, perché se ne continui il canto. Che è una gioia ed una ricchezza anche per l'uomo di domani. E di sempre, fin che vi saranno valori ideali nella storia umana».

Qui concettualmente abbiamo una saldatura perfetta con la lezione kugyana di: «Guardati indietro ancora una volta», il celebre congedo di «Dalle Carniche alla Savoia».

C'è, in *Volo con l'aquila*, un passo simile, un commiato illuminato da un amore che il tempo non può estinguere.

«La montagna è così bella che è un peccato morire...»

Chissà perché un pensiero così, che scivola dalla gioia alla morte, come se il distacco dalla montagna fosse un sentimento doloroso in più per l'alpinista. Comincia con la vecchiaia, osservo con un po' di filosofia; incomincia quando le verticali, le vette, sempre giovani, sempre invitanti nel loro splendore, ti diventano proibite. Ti senti bruciare il sangue e devi inghiottire dentro la voglia di un tempo. La tua stagione è passata e non ti restano che i ricordi, sempre più remoti. La montagna si fa lontana e tu la saluti da una finestra, prigioniero dei tuoi anni scappati in fretta. Ti lascia una dolcezza, una poesia, però, che nel correre del tempo giovane non si fermano così intense dentro di te».

Presentazione del volume *Volo con l'aquila* a Trieste il 29 settembre 1999.

Arte e cultura

Le montagne in casa Micossi

di PAOLO GEOTTI

A chi pratica la montagna e la frequenta come noi, in tutte le stagioni e con ogni tempo, percorrendo i consueti sentieri piuttosto che inusitati versanti e tracce dimenticate, ad un certo punto capita di riconoscere, insieme con le fattezze, lo spirito particolare, individuale di un monte.

Anche se si tratta non di una persona, ma di una massa immobile nel luogo e nel tempo, il suo «Geist» certa-

mente aleggia lì attorno e gli rende la nobiltà del suo grado.

Mario Micossi nelle sue opere ha saputo ben riconoscere lo spirito di ogni montagna, ne ha evidenziato il carattere, ha colto la personalità propria di ognuna. Già lo avevamo constatato in occasione delle precedenti esposizioni, magnificamente ospitate nella sua casa-studio di Artegna, quando i soggetti erano stati le Dolomiti e poi le Alpi Giulie.

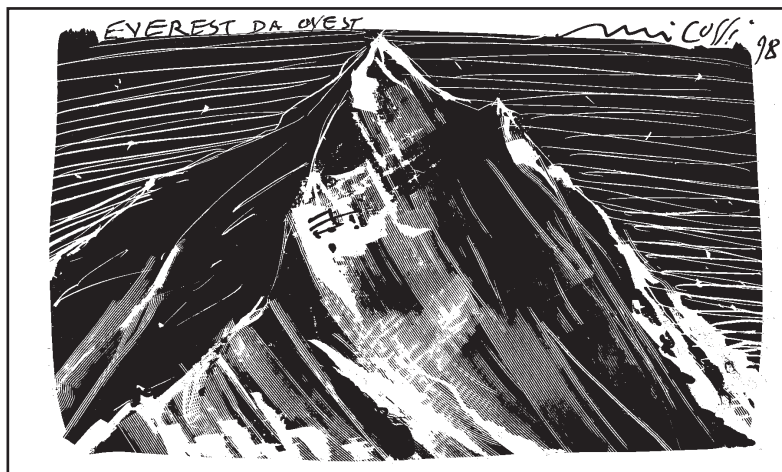
Ora la nuova esposizione *Verso l'Everest ... e l'Annapurna*, tenutasi nell'ottobre scorso, con le stupende raffigurazioni, disegni, graffiti, acquarelli e incisioni dei pilastri che reggono il tetto del mondo, l'Himalaya. E abbiamo avuto ulteriore conferma della sua innata capacità di descrivere l'anima di un soggetto e di proiettare la fantasia del visitatore nelle braccia della possente montagna rappresentata.

Pur non trattandosi di soggetti usua-

li, abbiamo tuttavia potuto riconoscere i formidabili ottomila nelle opere esposte e subire estasiati la loro potenza.

Sono tutti aggettivi che si adattano ugualmente sia alla montagna rappresentata sia alle opere dell'artista, perché tale è la capacità interpretativa di Mario Micossi.

Nostro collaboratore da molti anni, egli è stato ospitato più volte su questo periodico, che orgogliosamente può farsi vanto di tale rapporto preferenziale.



— ALTO L'EVEREST È APPARENTEMENTE FACILE MA TRAGICO DIVORZIO RE DI VITE!
— SEMPRE SI NASCONDE QUI DAL VENTANTE NEPMESE VEDREMO DA QUELLO CINESE DEL TIBET SE AURÒ LA FORTUNA DI AFFRONTARLO!
— STUPENDO L'AMA-DABLAM SULLA ROTTA DI AVVICINAMENTO ALL'EVEREST È IMMENSO E DI LÀ OLTRE MONTAGNE E MONTAGNE VERSO IL BUTAN, ANCORA INNDOMINATE E BELLISIME!
— L'ANNAPURNA È ENORME SCULTURA A FERRO DI CAVALLO CHE MI RIPROPONGA RIVISITARE PERCHÉ LA METEOROLOGIA MI ERA NEMICA!
micossi '99

Note in rifugio

Intervista al gestore

di GIORGIO SAMAR

Si è chiusa alla «Casa Cadorna» di Doberdò del Lago lo scorso 3 ottobre la terza edizione di Note in Rifugio (N.I.R.). Terminati i concerti si tirano le somme e si valuta quanto è stato fatto in tre anni di attività. Giorgio Samar, direttore artistico della manifestazione, intervista Stefano Sinuello, presidente della Assorifugi FVG, che ha curato l'organizzazione e la logistica ed ha coordinato l'adesione dei gestori che hanno aderito all'iniziativa.

D. Note in Rifugio 1999: è finito il 3° anno. Qual è il giudizio sull'iniziativa dal punto di vista dei gestori?

R. La manifestazione ha ormai trovato e ottenuto un suo spazio nell'ambito delle iniziative promozionali e culturali della montagna friulana e l'interesse e l'appoggio dei gestori iscritti all'Assorifugi FVG è costante e crescente, anche se c'è stata qualche diffidenza iniziale. Ricordo che, durante la conferenza stampa di presentazione della prima edizione, abbiamo ricevuto delle critiche da chi era fissato con lo stereotipo Montagna/Musica = Fisarmonica e Canzoni. Dopo tre anni e 38 concerti possiamo ben dire che la musica colta, in tutti i suoi aspetti, si adatta magnificamente all'ambiente montano ed ai rifugi.

D. L'iniziativa come è nata e come è stata accolta?

R. Dopo aver ricevuto la proposta dall'Associazione «Musica Aperta» di Gorizia di realizzare un ciclo di concerti in montagna, ne ho parlato in associazione ed ho trovato subito dei fortissimi sostenitori, come Nilo Pravisano del «De Gasperi», Stefano Lozza del «Già», Mauro Conighi del «Flaiban Pacherini», Ennio

Rizzotti del «Grego», tutti intenzionati a dare una nuova visibilità ai rifugi del FVG, però tramite un veicolo promozionale che avesse degli aspetti culturali e che coinvolgesse numerosi soci in un progetto organico.

D. Quindi si è giunti al primo cartellone ...

R. Sì, dopo i primi contatti del 1996, è

stato presentato il primo cartellone nell'estate 1997, con tante incognite, copertura finanziaria tutta da verificare, ma anche tanto entusiasmo nei gestori e nei musicisti. In tutto sono stati organizzati 8 concerti, più uno straordinario, che hanno costituito un ottimo avvio.

D. Quali sono stati gli sviluppi?

R. Nonostante la costante precarietà di finanziamenti, per la quale anche l'anno successivo a cartellone ultimato non si sapeva se i costi sarebbero stati coperti, nel 1998 N.I.R. è passata da 8 a 14 appuntamenti, con ben 7 gruppi musicali (fra i quali un coro e un'orchestra da camera) impegnati fra le Dolomiti e il Carso. Sì, perché la stagione si è chiusa alla «Cadorna» iniziando una collaborazione con la Sezione del C.A.I. di Gorizia, che ha permesso di «acquisire» anche il Carso ai tradizionali territori delle Carniche e delle Giulie.

D. Dopo il 1998 qual è stato il bilancio?

R. Molto lusinghiero. I gestori dell'Assorifugi FVG hanno creduto sempre più nella iniziativa, tanto che ben tre nuovi soci (rifugi «Premuda», «Casoni Solarie» e



Il «Gorizia Flute Consort» alla Casa Cadorna il 3 ottobre 1999 (foto «Musica Aperta»).

«Malga Polpazza») hanno richiesto espressamente di aderire all'edizione successiva. Ci sono stati anche degli abbandoni, dovuti principalmente a problemi logistici e gestionali (lavori di ristrutturazione), ma anche una sorta di lista di attesa (rifugi «Zacchi» e «Stella Alpina») che dovrà essere valutata adesso. Pensiamo che N.I.R. 1999 aveva in cartellone 15 concerti, con 15 gruppi musicali diversi, in 5 province, le 4 del FVG più quella di Belluno (il «Baion» è gestito dal friulano Dino Nassivera che ha aderito fin dalla prima edizione), nell'arco di tre mesi. Dal timido progetto iniziale si può ben dire che ne è stata fatta di strada.

D. E per il 2000?

R. La stagione sarà certamente riproposta e, se possibile, migliorata ed ampliata. Speriamo di acquisire, sia noi come Assorifugi, sia l'Associazione «Musica Aperta» che cura la parte musicale, tramite i rapporti con enti pubblici e privati, quella stabilità economica che ci permetta di lavorare con maggiore tranquillità e di investire maggiormente nella promozione, come è stato fatto in parte quest'anno.

D. L'adesione a N.I.R. cosa comporta in un rifugio?

R. Innanzitutto è un intervento promozionale, volto alla maggiore conoscenza dei territori e dei rifugi del FVG. Quindi il gestore si trova ad ospitare un gruppo musicale ed un pubblico, a volte ristretto, a volte numerosissimo (oltre 350 persone al «Lambertenghi-Romanin» per il Coro della «Julia» lo scorso 6 agosto), in un giorno di abituale bassa affluenza. L'effetto che ne deve risultare, oltre ovviamente a quello dell'evento in sé stesso, è quello di dare un'immagine personale della propria gestione, in modo da favorire un successivo ritorno al rifugio degli intervenuti. Si tenga conto che questi ultimi, musicisti e spettatori, in genere non si occupano di alpinismo, al massimo di escursionismo, e che molti hanno dichiarato di aver scoperto la montagna friulana proprio grazie a N.I.R.

D. Qual è il target dei partecipanti?

R. In genere è formato da villeggianti, cioè persone in ferie che soggiornano nei principali centri montani, e anche da un'alta percentuale di giornalisti, persone che giungono appositamente per N.I.R. anche da centri lontani, quali Trieste, Monfalcone e Gorizia. L'età media è molto variabile, a seconda dei gruppi musicali e dei repertori eseguiti; i fedelissimi sono sulla mezz'età. Bisogna però considerare che metà dei rifugi aderenti sono raggiungibili esclusivamente a piedi, mentre negli altri è possibile giungere direttamente in automobile e ciò permette di avvicinare all'iniziativa fasce di pubblico diverse.

D. I rapporti con il C.A.I. Come sono stati e come sono?

R. Inizialmente c'è stata qualche incomprensione, ma in seguito la stagione ha ottenuto l'appoggio della Delegazione Regionale del FVG e, dal 1998, la collaborazione diretta con la Sezione di Gorizia. D'altra parte il futuro e la classificazione dei Rifugi sono soggetti ad un processo di revisione ed innovazione che non può essere trascurato da ambo le parti. Iniziative di questo genere, ovviamente sempre se programmate nell'ambito di progetti organici e dotati di uno spessore culturale, costituiscono il futuro della fruizione della montagna per un nuovo turista che considera il rifugio come il punto di arrivo principale della propria escursione. Ormai i tempi sono cambiati, forse purtroppo a giudizio degli alpinisti, però siamo obbligati a tenerne conto.

D. Che aspettative ci sono per il futuro?

R. Auspichiamo un maggior intervento degli enti locali e della A.R.P.T. perché, secondo noi, N.I.R. è un'iniziativa che nel corso degli anni è diventata il «fiore all'occhiello» dell'offerta turistica di qualità in montagna, aperta ad un pubblico sempre più vasto ed esigente. I nostri rifugi attendono musicisti e spettatori; appassionati e tutti quanti interverranno saranno sempre ben accolti ed auguriamo loro un buon ascolto con N.I.R. 2000.

Quando quest'estate abbiamo letto sui giornali locali della salita al Grossglockner da parte di Nicole e Filippo, due giovanissimi soci, rispettivamente di dieci e sette anni, siamo rimasti perplessi, andando con la memoria a quando noi eravamo bambini e i nostri genitori ci portavano a camminare per i monti. Certo era bello, ma ci si stufava, camminare troppo stancava le nostre piccole gambe e la salita era noiosa. Molto meglio rimanere a giocare per i prati con i nostri compagni. Che sui sentieri, ai rifugi, ci andassero pure i nostri genitori da soli, o in compagnia dei loro amici.

Siamo rimasti stupiti dall'attività di questi bambini, che alla loro giovane età hanno già salito decine e decine di cime, anche di un certo rilievo, come la Marmolada, l'Hohe Sonnblick, il Jôf Fuat, il Reiskofel, per non parlare di Zermula, Cavallo di Pontebba, Jôf di Miezegnot, Pal Piccolo, e tante altre di difficoltà minore. Abbiamo creduto che tutto sommato questo salire fosse una forzatura, un gioco perverso imposto da due genitori, ma soprattutto da uno che la nostra redazione conosce molto bene, che spin-

ge i bambini verso un gioco più grande di loro, più per propria soddisfazione personale che per amore della montagna e dei figli.

Abbiamo allora chiesto a Nicole e Filippo di raccontarsi, di raccontare la loro avventura, con parole loro, senza intermissioni degli adulti. Avevamo chiesto di farsi una sorta di autointervista, per capire le motivazioni e magari per scoprire sotto sotto quelle forzature che sospettavamo.

Filippo ha fatto un disegno, ha buttato giù due righe e poi, semplicemente, ha detto che preferisce andare fuori a giocare piuttosto che perdere tempo a scrivere perché va in montagna. Gli piace camminare, sciare, ma soprattutto salire con i ramponi e arrampicare. Punto e basta. Nicole invece ha scritto. Ha scritto e ne sono uscite le due paginette che riportiamo qui sotto, integrali, con qualche errore grammaticale e quegli errori di sintassi che ci si può attendere da una bimba che frequenta la quinta elementare.

Ne è uscita una pagina di letteratura di montagna che sinceramente non ci aspettavamo. Leggiamola assieme come strenna di Natale.

La grande cima

di NICOLE VITTORI



(Foto Rudi Vittori).

A volte, quando non si capisce una cosa, la strada per arrivare alla vetta del capire è sempre più difficile.

A ogni passo che fai, la stanchezza ti prende e tu a volte credi di non farcela.

Ma quando raggiungi la vetta, ormai è fatta.

Hai capito. Così è la vita. Questa cosa l'ho pensata in cima al Grossglockner.

Ma forse è meglio che vi racconti tutto dall'inizio: la mattina era candida, illuminata da un sole senza luce.

Il papà si svegliò prima di noi e aprì

la finestra. Se si usciva sul balcone, il Grossglockner era di fronte a noi.

Sempre in quella veste bianca e nera. Accidenti, non cambia mai?

Ci alziamo, facciamo colazione e salutiamo la mamma. Partiamo.

Durante il viaggio appoggiai il naso al finestrino appannato. Guardo le montagne che ci circondano.

E là in mezzo, imponente, c'è il Gran Campanaro, il tetto dell'Austria che si avvicina sempre più.

Quando raggiungiamo il parcheggio, zaino in spalla e si parte. Raggiungiamo il ghiacciaio della Pasterze e lo attraversiamo.

Superiamo la morena e iniziamo a salire.

È sempre più dura e inizio a sudare. Ci fermiamo un po' sotto al secondo ghiacciaio, l'Hoffmans Kees, poi ripartiamo.

È pieno di crepacci ed è difficile saltarli perché sono piuttosto larghi, quindi dobbiamo girarli intorno.

Sono quasi sei ore che camminiamo e il rifugio si fa sempre più vicino.

Sono morta e mi lascio scappare qualche lacrima. Papà mi dice che anche lui è stanco ma ormai siamo arrivati all'Adlersruhe (il rifugio) e non possiamo mollare.

Finalmente arriviamo. Ci assegnano i posti-letto e ci guardano con occhi strani, come chissà cosa.

Quando arrivo su mi tolgo la tuta da sci e mi cambio. Scendiamo, mangiamo e andiamo a dormire subito.

Dormo bene, beata. Mi sveglio alla mattina fresca e riposata. Oggi mi sento in forma, meglio di ieri. Il tempo è incerto e nuvoloso. Facciamo colazione e partiamo.

La neve è più dura in certi strati e più molla in altri tanto da sprofondare. Arriviamo sulla cresta, dove comincia la roccia. Iniziamo a salire. Ci sono molte persone e quindi dobbiamo aspettare.

Finalmente raggiungiamo la vetta del Kleiner Glockner. Di qui scendiamo nella forcelletta tra il canalone Pallavicini e il canalone Sud. È strettissimo, tanto che due piedi messi vicini non ci stanno.

Ho una fifa di cadere, ma riesco a superarla. Ci arrampichiamo un po' e finalmente mettiamo piede sulla cima. Ci abbracciamo. Noto che il papà piange.

Ci spartiamo la cioccolata e beviamo succo. Quando scendiamo al rifugio, il padrone ci offre una fetta di sacher. Quando torniamo giù, la mamma ci chiede come è andata. Le raccontiamo tutto.

Sono felice solo quando vado in montagna con il mio papà. Quando ero in cima, mi sembrava che il vento della magia mi sussurrasse: «Continua ad andare in montagna Nicole, perché la tua anima sia felice».

Lo scialpinismo, come lo sci tout-court, vive un momento di ripensamento: i motivi sono molteplici e non ultimo è l'anomalo andamento climatico e delle precipitazioni che ha caratterizzato l'ultimo decennio. Certamente anche questo non ha facilitato né la pratica costante né l'avvicinamento di nuovi appassionati. Le guide di itinerari scialpinistici che parlano delle nostre zone oltre a non essere recentissime sono nella grande maggioranza austriache o slovene. L'unica in lingua italiana era *Dai Tauri all'Adriatico* di Matteo Moro, edita nel 1988 dalla triestina Lint.

Il panorama viene adesso arricchito ancora da Matteo Moro in compagnia di Claudio Fava e con la collaborazione della scuola di scialpinismo «Città di Trieste». *Da San Candido al Tricorno* per i tipi del CDA di Torino propone 100 itinerari scialpinistici nelle alpi Orientali. Si tratta della naturale evoluzione ed arricchimento della guida precedente e della degna conclusione della serie inaugurata ben 26 anni fa dal CDA con *Dal Col di Nava al Monviso*. Si chiude così il lungo percorso con sci e pelli di foca attraverso l'intero arco alpino.

Cento itinerari ben descritti e documentati tra i quali ciascuno, dal neofita allo scialpinista più esigente può trovare quello che gli può garantire soddisfazione. Si va dai grandi percorsi glaciali delle alte cime dei Tauri, ai dolci panettoni carinziani, dalle Carniche selvagge ai ripidi canali delle Giulie, alle Caravanche e alle alpi di Kamnik, saltabecando di qua e di là tra i tre confini.

Già alla prima occhiata, ancor prima di una verifica sul campo vero test per una guida, salta agli occhi la passione che anima i due autori e lo spirito di ricerca del loro scialpinismo. Ci sono sì le grandi classiche della zona, ma accanto troviamo un gran numero di itinerari nuovi o poco noti e ancor meno sfruttati. Passione e ricerca che si evidenziano anche nella cura posta nella ripresa e scelta delle fotografie che illustrano tutti gli itinerari proposti, nelle quali è ben visibile ed evidenziato l'intero percorso della gita.

Un lavoro ben fatto, con estrema cura ed attenzione che per le sue caratteristiche diventa uno strumento indispensabile per percorrere le nostre montagne in veste invernale, ma può essere anche un buon punto di partenza per approfondire ed ampliare la ricerca in un settore delle Alpi che, dicono gli autori, offrono ancora potenzialità enormi.

* * *

Ma non aveva affermato, anche davanti a numerosi testimoni, che *Il volo della martora* sarebbe rimasto il suo unico libro? La nostra fortuna è la proverbiale inaffidabilità di Mauro Corona che con *Finché il cuculo canta* ci regala un altro sacco di poesia e di emozioni. Chiusa la parentesi de *Le voci del bosco* nel quale la felice vena di contastorie di Mauro si era un po' persa tra i meandri del bosco e le venature dei legni, questa ultima raccolta di racconti ritorna ai fasti del *Volo*. In quel primo lavoro, arrivati velocemente all'ultima pagina, la si voltava ansiosi, stupiti e delusi nel ritrovarvi il termine del libro. *Finché il cuculo canta* è la naturale prosecuzione di quei racconti. Là dove il *Volo* raccontava di persone, luoghi, modi di essere e di vivere, di un mondo spazzato via dall'ondata del Vajont, e delle emozioni di Mauro bambino, nel *Cuculo* lo ritroviamo immediatamente dopo, in volo sull'elicottero dei soccorritori. Sono scom-

Novità in libreria

Guide, racconti e biografie

di MARKO MOSETTI



Cima del Vallone (2368 m.) dalla Forcella Alta di Riobianco (Sud-Est).

parsi incanti e disincanti di bambino per far posto a dolori più articolati, che sembrano scavare meno nell'animo o, più probabilmente, è l'animo che si è indurito, che attraverso il duro esercizio della vita a Erto si è corazzato. Ecco allora che emozioni violente e dilantianti sembrano lasciare appena una traccia leggera e poi scorrere via: ma questa è solamente apparenza, un altro modo di difendersi e di difendere le proprie emozioni. Già il solo fatto che Corona ne scriva sta a significare che quel segno, quella traccia è ben profondamente incisa. Non è più un bambino, un ragazzo che guarda la vita, ma è un uomo fatto, e dell'uomo sono i sentimenti, le paure irrazionali, come pure il coraggio, le bassezze, la crudeltà gratuita e quella per guadagnarsi il pane, l'estrema solitudine e l'amicizia; umani o animali che differenza fa, quando per l'amico si è disposti a tutto?

Sono storie estremamente dure, anche quelle, poche a dir la verità, dove a farla da padrone è l'ironia o la voglia di divertire. Anche in queste poche è la dura legge della vita a dettare tempi e modi: possiamo sì ridere o sorridere, ma in fondo, alla fine, non possiamo far altro che guardare dentro noi stessi e scoprire che quello che ci fa ridere o sorridere sono le nostre stesse paure,

piccolezze, bassezze. Lezioni di vita, a volte leggere altre inutilmente crudeli. Non c'è consolazione nei racconti di Corona, non è il canto ad un'epoca passata bucolica e felice. Anche attraverso la lente dei ricordi quello che emerge non è nostalgia ma cronaca cruda, di episodi minimi e marginali che disegnano un mondo che forse sta per scomparire, spinto sempre più nell'angolo dal cosiddetto progresso, dalla civiltà. La natura si difende - scrive Corona - rimane ancora viva, forte, presente. Ma per quanto ancora? E comunque non c'è nemmeno l'esigenza o il desiderio di fermare il tempo o il corso delle cose. Le ultime pagine sono una presa d'atto di questa situazione e di questi tempi confusi, ai quali nemmeno l'isolamento rende Erto immune. Ma sono anche la confessione e la speranza di vedere cosa succederà ancora, oltre la soglia del terzo millennio, nelle prossime primavere, quando il cuculo riprenderà a cantare.

* * *

Quale sarebbe stata la storia della nostra città se il 19 agosto 1923 Ervino Pocar e Nino Paternolli fossero saliti pochi metri a sinistra del canale Hudournik in val Tribussa? Monsieur de Lapalisse

e la saggezza popolare ci informano che con i se e con i ma non si fa la storia, ma questa è una domanda che sorge spontanea alla fine della biografia *Nino Paternolli* di Luca Matteusich edito da B&V.

Seguendo un destino comune a tante belle menti cittadine, il giovane Matteusich vive e lavora a Milano dopo essersi laureato in lettere moderne. Dopo la tesi sul poeta triestino Umberto Saba la padronanza della lingua slovena gli consente di tradurre la sezione slovena dei poeti della Grande Guerra nell'antologia *Dulce et decorum est pro patria mori*. Il legame con la sua città natale lo porta ad indagare sulla figura di Nino Paternolli, che con Carlo Michelstaedter ed Enrico Mreule costituì un sodalizio d'amicizia e cultura unico. Se di Michelstaedter si è pubblicato molto e il suo pensiero ha trovato la giusta collocazione nell'empireo filosofico del novecento europeo; se Mreule ha ispirato con le vicende della sua vita un cantore d'eccezione come Claudio Magris che le ha narrate ne «Un altro mare», Paternolli rimaneva la figura si più familiare a molti goriziani (la mia è stata l'ultima generazione che ha imparato a leggere e scrivere sui libri e quaderni acquistati nel negozio d'angolo tra Corso Verdi e i giardini pubblici), ma nel contempo quella meno indagata.

Vi ha rimediato questo buon libro di Matteusich, che ripercorre i brevi ma densi 35 anni di vita di Nino Paternolli. È il ritratto di un personaggio importante per la storia e la cultura goriziana e che più importante ancora avrebbe potuto essere, ma qua ritorniamo nel vago ed improbabile mondo dei se e dei ma. È il ritratto anche dei molti personaggi che attorno a Paternolli gravitavano e che la sua morte improvvisa contribuì a disperdere, come pianeti nello spazio, senza più l'attrazione della massa del loro sole, lontano dalla terra natale. È, infine, anche il ritratto di una città in un momento cruciale della sua storia, il cambiamento e lo stravolgimento di un mondo, del suo tessuto sociale, economico, culturale. In quella mancata d'anni che va dall'ottobre 1910 con il colpo di pistola che spegne Carlo Michelstaedter al volo silenzioso di Paternolli nell'agosto 1923, Gorizia passa rapidissimamente da una condizione di florida stabilità alla distruzione e spoliazione della guerra, allo sforzo per risollevarsi nell'illusione della nuova patria, matrigna. Paternolli rimane lì, esanime in mezzo al guado, e tutti gli sforzi suoi, di Biagio Marin, Ervino Pocar, Mario Camisi, Nerina Slataper e tutti gli altri personaggi grandi e piccoli che transitavano e si incontravano o al negozio o nella casa di Nino diventano improvvisamente vani. Forse non è una resa né una fuga, ma l'abbattimento e il senso di solitudine ottengono quei risultati.

Gorizia si ritrova più povera e probabilmente le conseguenze si vedono ancora oggi. La consapevolezza, «la coscienza che la ricchezza, materiale ed umana, della città dipende dal suo riuscire ad armonizzare in sé i diversi popoli che la abitano, e che non sarà possibile vivere civilmente a Gorizia

senza tener conto di ciò» (pag. 124) ci appaiono ancora attuali come una triste e realizzata profezia.

Non sono i ricordi che indicano oggi la strada in questa città, come sarebbe doveroso e giusto, ma i rimpianti con la loro straordinaria capacità di far inasprire e irrancidire gli animi, senza peraltro farci fare alcun passo in avanti. Un segnale, magari piccolo ma che va raccolto arriva da fuori, ma da un goriziano e per di più giovane. A noi tocca il dovere di rifare nostra la memoria di Nino Paternolli e far sì che quel nome non rimanga legato solamente alla vecchia libreria. È emblematica e molto evocativa peraltro proprio l'immagine che offrono le vetrine oscurate della vecchia libreria, chiuse da troppi anni, un pugno in faccia alla città, in mezzo al Corso, un luogo di cultura trasformato in un deposito di scartoffie.

Importanti ed interessanti nel libro di Matteusich sono le molte belle fotografie, il più delle volte inedite, che arricchiscono e completano il testo. Una nutrita bibliografia è, in chiusura, la più classica delle ciliegine su quella che già di per sé è una gustosa torta.

* * *

Quante volte sarà successo all'epoca dei pionieri che la guida valligiana abbia taciuto una cima già raggiunta da pastori o da bracconieri del luogo perché il signore che accompagnava se ne potesse attribuire la prima salita? Ovviamente non possiamo saperlo, verosimilmente però il caso non deve essere stato raro. Partendo da questa idea Tullio Trevisan ha costruito un piacevole racconto lungo, *L'ombra sulla cima* edito da Campanotto.

La vicenda è semplice nel suo svolgersi e in qualche maniera esemplare (d'altra parte le stesse cronache del periodo pionieristico ci narrano storie se non simili però di identico senso) e non starò qua a riassumerla per non togliere il piacere della lettura. Quello che conta è questo tentativo di raccontare i primordi dell'alpinismo visti dalla parte dei montanari. Non esiste nella letteratura alpina il punto di vista dei valligiani che si incontrano e debbono necessariamente confrontarsi con i signori forestieri che vogliono salire i «loro» monti e chiedono indicazioni e aiuti. Cosa può aver pensato cento anni fa quell'avo di Mauro Corona quando Julius Kugy e Jože Komac che intendevano salire il Duranno finirono a gambe all'aria, scivolando sul ripido e sdruciolevole acciottolato ertano a causa delle suole chiodate degli scarponi?

Trevisan, pordenonese e buon conoscitore di montagne, valli e genti della sua zona, si immagina una valle ed una montagna e la storia della sua prima ascensione ma soprattutto dà vita ad un paese, a uomini e donne che vivono e lavorano e per i quali la montagna fa parte del paesaggio della vita di ogni giorno. Prima dell'arrivo dei signori dalla città, il primato, il nome sui libri e sulle guide non era importante; anzi, poteva essere benissimo l'ultima cosa della quale preoccuparsi dopo aver cercato di combinare il pranzo con la cena. Il tarlo della gloria e il desiderio di giustizia marciano appaiati, al fianco del signore di città e dei suoi libri.

Nel racconto sono ben riconoscibili luoghi e personaggi reali che la storia dell'alpinismo e delle nostre valli e montagne l'hanno fatta. Una lettura però in semplice senso alpinistico è sicuramente riduttiva, laddove il racconto ridà vita ad un mondo scomparso di umili montanari, pastori, boscaioli, bracconieri. È

questo il grande merito di Trevisan, di aver ridato in qualche modo voce e un posto nella storia agli umili, ai dimenticati. Ma, allo stesso tempo, se un appunto possiamo muovere all'autore è proprio quello di aver guardato con occhio troppo leggero a quei personaggi e alle loro vite. Si leggono tra le righe sentimenti di nostalgia e il ricordo tende ad addolcire la vita dura, a volte impossibile che certe valli alpine hanno dovuto sopportare. Forse questo è l'unico limite di questo libro, forse è invece un merito che può renderlo perfetto per queste sere natalizie, tra il profumo dell'abete e il tepore del caminetto.

* * *

Il maggior numero di frequentatori della montagna negli ultimi anni non va ad ascrivere alla categoria degli alpinisti ma piuttosto ad una fetta di turisti curiosi che poco hanno a che fare con pareti e ghiacciai, cime e gradi di difficoltà. Un'umanità varia che della montagna conosce poco o niente e nei confronti della quale il peggior errore che l'industria turistica alpina possa fare è quello di riproporgli pari pari la filosofia (sic!) del divertimento marino. Con la stupida avidità del «tutto e subito» (ma per una volta sola!) ci si può giocare anche per l'avvenire il nuovo utente che si avvicina alla montagna, rinunciando alle «storiche» e ben impiantate oramai fin nei cromosomi ferie marine, alla evidente ricerca di qualcosa di alternativo al carnaio, alla confusione, allo stordimento di voci e suoni. Forse è proprio il silenzio delle valli e dei boschi che l'attira, forse è proprio della «noia» della vita lenta che va alla ricerca. Per questa nuova utenza che non è pensabile in un tutt'uno far scendere dal pedalò e imbragare su una ferrata è arrivata in libreria una serie di guide che Alp dedica all'escursionismo. L'ultima nata è *Le malghe del Trentino - viaggio nel*

tempo sulle tracce di un mondo antico di Luigi Faggiani.

Delle 600 malghe funzionanti un tempo sul territorio trentino a tutt'oggi ne sopravvivono poco più di 200. È una memoria storica della montagna che scompare piano piano, assieme a tutta la conoscenza e l'esperienza di centinaia d'anni di lavoro e, da non sottovalutare, a sapori unici ed irripetibili. Delle malghe trentine alcune hanno l'alpeggio ancora in attività, altre sono state riattate a rifugi o bivacchi, altre ancora sono diventate aziende agrituristiche. Faggiani ci offre la possibilità di conoscere le più belle. In una breve introduzione ci racconta la storia della malga e dei suoi prodotti caratteristici, il latte, il burro, il formaggio, la ricotta, che è una storia di uomini e di ingegno, di passione e sopravvivenza, ma anche la storia degli strumenti e delle strutture, design ed architetture non meno nobili di quelli dei nomi illustri della storia dell'arte. C'è un piccolo ricettario per «lettori golosi» e poi via per 50 itinerari tutti bene esposti e illustrati a visitare le malghe. Sono tutti percorsi poco impegnativi ma, assicura l'autore, di grande soddisfazione, e non stentiamo a credergli. È sicuramente una montagna diversa, dalla quale anche noi frequentatori di lungo corso, spinti sempre più dal tempo che si fa stretto e dalla rincorsa alle nostre piccolissime conquiste ci siamo allontanati. Questo piccolo libro è sicuramente una buona occasione per ritornare a guardare ai monti come luogo anche di boschi, pascoli, animali e uomini, con la loro cultura antica.

* * *

Sempre nello stesso filone si colloca un'altra novità delle «Guide di Alp» dedicata a osterie, locande e prodotti tipici delle *Valli di Cuneo e Alta Langa*. Furio Chiaretta, Adriano

Ravera, Elma Schena ci conducono per mano attraverso i monti del cuneese e dell'alta Langa alla scoperta di locande e alberghetti, osterie e negozi, piccole aziende che custodiscono giacimenti gastronomici, formaggi, dolci tipici, marmellate e quant'altro la montagna offre. La guida si rivolge al viandante ed all'escursionista anche se non è necessario appartenere a queste categorie per apprezzare i tesori che ci propone di scoprire.

Il filone, l'idea di un uso del territorio, dei suoi beni e delle sue potenzialità, soprattutto in campo enogastronomico, per servire quel turismo oggi sempre più diffuso alla ricerca di naturalità, genuinità, vecchi sapori e saperi, cultura (materiale?), è stato aperto da Arcigola Slow Food. Nata proprio nel cuneese, quest'associazione che in pochissimi anni ha fatto adepti in tutto il mondo ha saputo indirizzare ed incentivare innanzitutto nel suo territorio di origine quelle produzioni e forme di vita e ospitalità che stanno alla base della sua filosofia. Ne è nato un substrato di piccolissime aziende, attività artigianali di produzione, ristorazione, accoglienza che si traduce in ricchezza e per il turismo e per quei valori e quella cultura contadina e montanara che la frenesia dei nostri giorni avrebbe irrimediabilmente spazzato via.

Questa guida è un ottimo vademecum se si prevede un viaggio in Langa gli indirizzi, per quanto l'esperienza mi consente di affermare, sono quelli giusti. A quando un'operazione del genere anche per le valli del Friuli e della Carnia?

* * *

Poco è lo spazio che rimane a disposizione per tutti i libri usciti recentemente che riteniamo interessanti e dei quali vorrei parlare. La concomitanza con il Natale

Sul Carso della Grande Guerra

di PAOLO MALNI

Ad arricchire il panorama delle guide storico-escursionistiche dedicate al Carso e ai segni che la prima guerra mondiale vi ha lasciato è giunta da qualche settimana l'ultima fatica di Lucio Fabi, *Sul Carso della Grande Guerra. Storia, Itinerari, Monumenti, Musei* (Gaspary, 1999, L. 22.000), che si rivolge dichiaratamente non solo agli appassionati di storia della Grande Guerra o agli infaticabili cercatori di memorie e reperti bellici, ma anche «ai non addetti ai lavori» e a quanti vogliano percorrere i sentieri carsici con un occhio attento alle testimonianze del conflitto.

Coerente con questo intento è la scelta di un linguaggio agile e brillante, attento però a non scadere nella banalizzazione dell'esperienza della guerra, che anzi nelle parole di Fabi - e nelle testimonianze scritte provenienti da entrambe le parti del fronte che accompagnano gli itinerari - rivive con tutto il suo tragico carico di morte e sofferenza.

In apertura Fabi sistematizza le acquisizioni della più recente storiografia (di cui egli stesso è uno degli esponenti più noti, e non solo a livello regionale), fornendo una panoramica delle operazioni belliche sul fronte

dell'Isonzo, con particolare attenzione alle caratteristiche della guerra di trincea, alle condizioni di vita dei soldati, ai motivi che spinsero o costrinsero centinaia di migliaia di uomini a vivere e combattere per due anni e mezzo su uno dei fronti più terribili della guerra.

Conclude questa prima parte l'esame del fenomeno del culto dei caduti e della costruzione, nel dopoguerra, dei grandi sacrali monumentali (Redipuglia in primo luogo, ma anche Oslavia, Caporetto e altri): l'autore chiarisce i legami fra la memoria della guerra, il mito dei caduti e il loro utilizzo politico da parte del regime fascista, che tentò - scrive Fabi - di «appropriarsi definitivamente di un pezzo di storia d'Italia che non gli apparteneva» e di «soffocare con il marmo delle celebrazioni la sofferenza collettiva della guerra».

La seconda parte del volume è costituita dalla guida vera e propria agli itinerari, che coprono un territorio che va dal Carso isontino al Collio goriziano, con una digressione oltre confine tra Vodice, Sabotino e S. Gabriele. La descrizione degli itinerari è pensata per una fruizione «sul campo», evitando di appesantire il testo con lunghe digressioni, ma fornendo nel contempo gli elementi essenziali (descrizione dei sentieri, riferimenti ai segnavia esistenti, tempi di percorrenza, ecc.) per rin-

tracciare percorsi, luoghi e manufatti, e soprattutto non rinunciando a dare le chiavi di lettura per cogliere i significati dei «segni di guerra» che rimangono sul territorio.

Un territorio, sottolinea Fabi, che avrebbe tutte le caratteristiche per divenire un vero e proprio «museo all'aperto», con notevoli potenzialità culturali, didattiche, turistiche ed economiche, ma che richiederebbe alle istituzioni, e in primo luogo agli enti locali, uno sforzo organico e coordinato che finora, nonostante molti discorsi e non pochi progetti rimasti sulla carta, non c'è stato o si è limitato a iniziative isolate e prive della necessaria continuità nel tempo, come non manca di sottolineare l'autore che dedica ironicamente un capitolo al «museo che non c'è».

In chiusura un ultimo itinerario guida i lettori tra i musei della Grande Guerra che sorgono nell'area di confine tra Italia, Austria e Slovenia, e di cui vengono illustrate le principali caratteristiche.

Non resta allora che mettere la guida nello zaino, accanto alla Carta dei sentieri del Carso Isontino edita dalla nostra sezione, e dedicarsi a quell'«escursionismo consapevole» di cui il libro di Fabi vuole essere uno strumento.

e con l'occasione dei regali ci permette solamente di consigliarne qualcuno con l'impegno di parlarne in maniera più approfondita nel prossimo numero del giornale.

Innanzitutto un classico pubblicato per la prima volta in italiano è *Il terreno di gioco dell'Europa - scalate di un alpinista vittoriano* di Leslie Stephen (ed. Vivalda, pag. 280, Lit. 35.000), da non perdere soprattutto per lo spiritoso understatement. Egualmente da non mancare è l'avvincente narrazione di Yves Ballu del *Naufragio sul Monte Bianco* (ed. Vivalda, pag. 400, Lit. 35.000), la ricostruzione di una tragica ascensione svoltasi tra la fine del 1956 ed i primi del 1957 che creò polemiche allora e che non smette di suscitare ancora oggi.

Per chi della montagna apprezza anche i piaceri più prosaici della gola ecco *Osterie locande e prodotti tipici di Longarone, Cadore, Val Cordevole, Val di Zoldo* di Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin (ed. Vivalda, pag. 96, Lit. 21.000). Ancora una segnalazione per i tipi di Vivalda: ha visto la luce un nuovo trimestrale dedicato agli appassionati dell'arrampicata, *Su Alto*. Nuove salite, eventi grandi e piccoli, competizioni, itinerari, allenamento, attrezzatura, appuntamenti, belle foto e disegni chiari, il tutto per 5.000 lire a numero, in edicola.

E per chi non ha velleità arrampicatorie, infine, una riedizione proposta dalla nostra sezione: la carta dei sentieri del Carso Isontino.

Claudio Fava - Matteo Moro - *Da San Candido al Tricorno* - ed. CDA - pag. 235 - Lit. 38.000

Mauro Corona - *Finché il cuculo canta* - ed. Biblioteca dell'immagine - pag. 225 - Lit. 22.000

Luca Matteusich - Nino Paternolli - *Biografia* - ed. B & V - pag. 215 - Lit. 22.000

Tullio Trevisan - *L'ombra sulla cima* - ed. Campanotto - pag. 128 - Lit. 20.000

Luigi Faggiani - *Le malghe del Trentino - Viaggio nel tempo sulle tracce di un mondo antico* - Le guide di Alp-escursionismo - ed. Vivalda - pag. 143 Lit. 25.000.-

Furio Chiaretta, Adriano Ravera, Elma Schena - *Valli di Cuneo e Alta Langa - Le guide di Alp-osterie locande & prodotti tipici* - ed. Vivalda - pag. 142 - Lit. 24.000

Andar per monti/4

Gelindo e le turbine

di CARLO TAVAGNUTTI

Roncheschin è un piccolissimo borgo all'inizio della Val Dogna, il più vicino al capoluogo. Sono poche modeste case a valle della strada comunale e, poco oltre alla prima galleria, vi abitano stabilmente solo alcune famiglie. Di quella frazione è originario Gelindo; la casa della sua numerosa famiglia è ancora là sulla riva destra del torrente Dogna, proprio alla confluenza del Rio Terra Rossa o Rio Zanaberda secondo l'originale toponimo usato sul posto. E proprio l'acqua, con la sua forza, ed uno spiccato senso della meccanica, sono state da sempre le sue grandi passioni.

Negli anni immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, alla fine degli anni quaranta, a Roncheschin come negli altri numerosi borghi sparsi lungo la valle, non c'era ancora l'illuminazione elettrica; erano invece normalmente usate le lampade a petrolio o nel migliore dei casi quelle a carburato di calcio.

In quegli anni il giovane Gelindo faceva le sue prime esperienze con la semplice ruota a pale ed una vecchia dinamo d'auto per illuminare qualche stanza di casa. L'acqua di alimentazione era derivata dal canale di servizio per il mulino del borgo, il «mulin dal Compasit» che esisteva fino a qualche anno fa sulla sponda destra del Rio Zanaberda. Si trattava di un gioco che ha rappresentato però l'inizio di una notevole serie di iniziative in fatto di costruzioni idroelettriche. Risale infatti



all'inizio degli anni cinquanta la costruzione della sua prima centralina per la produzione di energia elettrica che forniva alle case del suo borgo, a quelle di Chiout di Puppe ed anche ad alcuni casolari più a monte. A quei tempi non esisteva ancora l'ENEL ed il giovane valligiano gestiva in proprio la distribuzione curando anche l'installazione delle linee elettriche compresi i pali ed i conduttori.

Erano tempi eroici quelli, ricordo

ancora quei pali contorti con i cavi penzolanti che s'incontravano percorrendo la strada della Val Dogna; e di quei tempi dovrebbe essere un'altra centralina installata, se non ricordo male, a cura dell'Amministrazione comunale sul Rio della Forchia nei pressi di Pleziche, che forniva l'energia per i borghi più alti ... opere semplici, ma le stesse hanno avuto una grande importanza in quei luoghi isolati e fuori del tempo.

Ma oltre alla sua gran passione e la naturale predisposizione, Gelindo che è autodidatta, ha imparato il mestiere di provetto meccanico ed ha affinato le sue doti di costruttore con un periodo di tirocinio alla Weissenfels e con tre anni di lavoro da emigrante in Svizzera.

Ritornato nella sua valle, negli anni sessanta, si è cimentato nella costruzione di una vera centrale idroelettrica di dimensioni medio-piccole ma con numerosi problemi da risolvere.

A parte il generatore, è stato costruito artigianalmente tutto nella sua piccola officina, cominciando dalla turbina con pale a doppio cucchiaino, all'invaso, alla condotta forzata ed a tutte le apparecchiature di controllo e comando necessarie.

L'impianto è servito dall'acqua del Rio Terra Rossa ed attualmente consta di due gruppi turbina-generatore che sfruttano un salto di circa 150 metri. Ma negli anni novanta il nostro amico ha realizzato un altro importante impianto, che sfrutta l'acqua del torrente Dogna. Si tratta di un'impresa veramente grande in rapporto alle sue possibilità ma l'impegno e la volontà non gli sono mai mancati anche quando, nel 1996, la terribile alluvione aveva provocato danni che sembravano irrimediabili ... ora però dopo tanto lavoro per ripararli, tutto è ritornato normale e Gelindo non ha perduto il suo buonumore! L'energia attualmente prodotta dai suoi impianti è immessa direttamente nelle linee dell'ENEL.

Le attività di questo «geniale meccanico» non si sono limitate al solo sfruttamento delle acque della sua valle ma hanno spaziato largamente anche in altri campi delle costruzioni. Così, negli anni ottanta, ha brevettato e realizzato uno speciale argano da applicare sui trattori impiegati nei lavori di disboscamento in montagna, e che ha interessato una vasta clientela specializzata in varie regioni del centro e nord Italia.

Ho incontrato Gelindo nella sua officina all'inizio della Val Dogna indaffarato a fare manutenzione alle macchine operatrici. Mi ha parlato con semplicità ed entusiasmo delle sue coraggiose iniziative e del suo vivere la realtà di quel territorio in modo così particolare. Mi ha mostrato in modo quasi schivo i disegni delle sue realizzazioni e mi ha raccontato molto delle soddisfazioni avute nella sua lunga attività e solo qualche accenno ai tantissimi sacrifici sostenuti ... ma questo fa parte del carattere forte della gente che vive là, ai piedi del grande Montasio!

Per esattezza storica, preciso che le vicende narrate nell'articolo «Rombon, dalle Giulie a Gorizia», pubblicato sullo scorso numero di A.G., sono avvenute poco prima della ritirata di Caporetto. (C.T.)

Problemi alpinistici

Uno di meno

di VLADO KLEMŠE

Tomaž Humar, uno dei più forti alpinisti sloveni, ha compiuto tra il 25 ottobre e il 4 novembre un'impresa eccezionale. Ha scalato, da solo, la parete sud del Daulaghiri (8.167 m). Un problema alpinistico che, a parere di Reinhold Messner, poteva essere risolto solo nel prossimo millennio.

Humar è rimasto in parete per nove giorni, affidandosi esclusivamente alle proprie capacità fisiche e psichiche e alla fortuna, perfettamente consapevole dell'enormità del rischio. È rimasto in contatto con i compagni della spedizione attraverso la radio, seguito con trepidazione, giorno dopo giorno, dai familiari e tantissimi amici grazie ad un apposito sito Internet.

In base ad una ricognizione meticolosa, l'impresa avrebbe avuto una durata di quattro, massimo cinque giorni, ma le difficoltà da superare in parete erano ben diverse da quelle previste. Invece del ghiaccio, la montagna continuava a scaricare cascate d'acqua. Dopo due giorni di ripetuti tentativi Tomaž decise di cambiare il piano iniziale, abbandonando i canali, per arrampicare su rocce molto friabili, con passaggi di estrema difficoltà, che in «condizioni normali», nelle Alpi, mai oserebbe

affrontare. Il 29 ottobre raggiunse quota 5.700 metri, per salire, nei due giorni seguenti, altri mille metri.

A quota 6.800 metri un tetto invalicabile lo costrinse a scegliere tra le due uniche possibili vie di uscita: attraversare verso sinistra l'intera parete per tentare di raggiungere il costone polacco, oppure piegare decisamente a destra per uscire sul costone giapponese.

La traversata in direzione del costone giapponese lo impegnò un giorno intero. Nel tardo pomeriggio del 31 ottobre, da uno spezzone di corda, abbandonato dalla spedizione giapponese ancora nel 1978, capi di aver raggiunto il punto da dove, risalendo verso la vetta, vi era l'unica possibilità di uscirne.

Il messaggio via radio ai compagni è un grido di gioia, incredulità e soddisfazione. Stremato Tomaž decise di bivaccare per affrontare, il giorno dopo, i 1200 metri di salita alla vetta. Impresa quanto mai difficile che Tomaž è riuscito a compiere in condizioni assolutamente estreme, abbandonando parte dell'equipaggiamento ed affrontando un'altra notte al bivacco.

A quota 8000 metri girando verso nord e poi piegando decisamente verso occidente, Tomaž comincia la discesa, scegliendo la vita.

Da alcuni anni il traffico veicolare nell'alta valle della Savinja era regolamentato. Il pedaggio - sotto forma di contributo per il parcheggio - non è servito però a far diminuire l'invasione delle macchine nella valle, lunga oltre otto chilometri, nel cuore del gruppo Savinjske Alpe. Con il 2000 l'accesso dei veicoli a motore nella valle sarà assolutamente vietato. Vi si potrà accedere a piedi e in bicicletta, e per i visitatori sarà messo a disposizione un servizio di bus navetta. Soddisfazione per il provvedimento è stata espressa dalle associazioni ambientaliste. (V.K.)

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Direttore Responsabile: Luigi Medeot.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 1999. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

L'autunno è nella Sezione, e nel CAI in generale, un periodo di riflessione. Si fa il punto su problemi che qualche volta sono nuovi, ma spesso e volentieri sono temi già esaminati a più riprese. Dei rifugi e della loro riqualificazione si è parlato nel Convegno Alpi Giulie, la cui relazione abbiamo letta nel numero precedente di Alpinismo Goriziano. Nel Convegno biveneto di Auronzo è emerso invece il problema della presenza delle Sezioni di montagna nel suo sviluppo turistico; se, e quale tipo di coinvolgimento ci debba essere fra Sezioni locali ed enti preposti allo sviluppo del territorio montano, se le Sezioni di «pianura» siano in grado di comprendere le necessità delle consorelle di montagna e come si concili tutto ciò con le finalità del CAI.

Aspetti analoghi sono stati trattati nella recente Assemblea dei Delegati regionali a Spilimbergo; si è parlato dei rapporti fra CAI ed enti locali, sia dal punto di vista ambientale che del comune interesse ad una corretta gestione delle opere alpine quali rifugi, ferrate e sentieri. Ci troviamo infatti di fronte ad un accresciuto interesse per il territorio montano; vengono spesso presentati progetti che stravolgono la montagna sorvolando sui pareri di quanti vi sono interessati o vi abitano.

È bene che il CAI sia presente in questi rapporti, sia per la sua secolare esperienza in termini di frequentazione e conoscenza della montagna che per la sua capacità di formare alpinisti o escursionisti o anche semplici appassionati alla sua cultura.

Tutti questi temi devono sì essere sostenuti dal nostro Sodalizio ad alto e medio livello, ma è a livello sezionale, cioè di soci, che tali temi vanno sviluppati e discussi per dare maggior consistenza all'azione del CAI. La partecipazione dei soci all'elaborazione di idee o alla definizione dei temi che interessano noi e la montagna sono il punto di forza del nostro Sodalizio, o meglio dovrebbero esserlo, perché questo scambio di idee e questa partecipazione in realtà latitano. Avremmo molti modi per esprimerci, come il Notiziario Sociale o le Assemblee, con interventi ed apporti di idee sui problemi che ci coinvolgono. Ciò porta ad alcune considerazioni sulla nostra Associazione, in parte già emerse nella recente Assemblea sezionale dello scorso novembre; ci si è chiesti se il CAI sia un semplice fornitore di servizi, sconti nei rifugi o assicurazioni o pubblicazioni o altro ancora, o non sia forse un organismo che riunisce persone cointeressate alla montagna in tutti i suoi aspetti; persone che chiamerei piuttosto consoci, dove il rafforzativo «con» indica una partecipazione attiva alla vita sezionale.

Nel corso dell'Assemblea è stato presentato il programma di gite per il 2000; la Commissione gite ha predisposto un programma che ritengo valido sia per la diversificazione delle mete sia per la scala di difficoltà. Il tutto verrà stampato sul consueto libretto ed inviato entro Natale ai soci quale strenna.

Passiamo ora all'attività di questo periodo. Ai primi di novembre è stato presentato un saggio biografico sul socio Nino Paternolli, deceduto nel 1923; il libro, pubblicato con il patrocinio della Sezione, è un ulteriore tassello

lo nel nostro programma culturale e ricorda un personaggio di primo piano della storia sezionale. Prosegue con buon successo la rassegna Montifilm e si è in attesa di *Immagindiaro* con le diapositive dei soci per l'anno che si sta concludendo.

L'attività escursionistica volge al termine e sta cedendo il passo all'atti-

vità invernale; il corso di sci di fondo è già programmato e partirà ai primi di gennaio. Ricordo comunque che ci sono ampie possibilità anche per i discesisti, purché in numero adeguato. Anche la squadra di sci di fondo agonistico è sul piede di partenza; in riunioni preparatorie si sono messe a punto tecniche, materiali e calendari. L'inizio dell'attività è previsto per questo dicembre e la squadra è motivata e decisa a dare il meglio di sé.

Il corso di sci alpinismo inizierà quasi contemporaneamente ed attualmente vede coperta già la metà dei

posti disponibili.

A fine ottobre si sono chiuse le iscrizioni e la Sezione può contare per il 1999 su 1271 soci; con dicembre si sono aperte le iscrizioni per il 2000; per dati più precisi leggete il trafiletto presente su questo numero. Le quote per il 2000 sono state leggermente ritoccate, ma più per le esigenze della Sede Centrale che per la Sezione.

Un fervido augurio di Buon Natale e di fine Anno! Augurio che ci rinnoviamo comunque di persona alla Messa di mezzanotte a Giasbana con la presenza del Coro Monte Sabotino.



Malga di M. Cuar e M. Flagjel.

Locandina

Una proposta al mese

Dopo il buon successo della settima edizione di «Monti-Film - Cinema e montagna», l'ultimo anno del millennio si apre con un programma di incontri e proiezioni ricco e corposo. Proposte differenti, di esperienze diverse, sfaccettature di quella grande passione che ci accomuna, scelte per soddisfare e interessare il maggior numero di persone possibile.

Si inizierà a metà gennaio con una coda a MontiFilm, una serata all'Auditorium di via Roma in compagnia di Sergio Serra, Eric Svab e Marco Sterni. «Trieste nel mondo» potrebbe essere il titolo, visto che al centro dell'interesse saranno le proiezioni di Shisha Pangma, oltre gli altopiani il video che Sergio Serra ha girato al seguito della spedizione «Trieste 8.000» del 1998 al gigante tibetano; e Madagascar '98, l'altra faccia del granto di Marco Arnez e Marco Sterni, con lo stesso Sterni, Eric Svab e Rolando Larcher protagonisti di una delle salite su roccia tecnicamente più difficili del mondo. Entrambi i film sono stati presentati nell'edizione

1999 del Film Festival di Trento.

Nei primi giorni di febbraio Matteo Moro, scialpinista già noto ai soci della nostra sezione presenterà nell'Aula magna del Liceo classico «D. Alighieri» in viale XX settembre Da San Candido al Tricorno, una nuova guida di itinerari sci-alpinistici delle Alpi orientali, edita da CDA di Torino e realizzata dagli istruttori della scuola di scialpinismo «Città di Trieste». La presentazione, come di consueto, sarà accompagnata da una proiezione di diapositive. Ancora diapositive su grande schermo, in dissolvenza incrociata, verso la fine di febbraio (le date sono ancora da definire) ad illustrare il trekking compiuto in Nepal negli ultimi mesi del '99 da quattro soci della nostra sezione, Marco Boscaino, Stenio Gallas, Massimo Giacometti e Adelchi Silvera.

Per la metà di marzo sono state programmate in sede sociale due serate successive, a comporre un mini corso di fotografia in montagna. Due i «docenti»: Carlo Sclauzero, fotografo professionista e socio della sezione illustrerà la parte tecnica, quella che riguarda direttamente i materiali, men-

tre Carlo Tavagnutti, indiscusso maestro del bianco e nero, tratterà della composizione dell'immagine e della ripresa. Un'opportunità questa che la sezione offre ai soci per imparare qualcosa in più sulla tecnica fotografica, per scoprire qualche trucco e accorgimento nuovo, per carpire qualche segreto ai maestri. E chissà che all'Immagindiaro del 2000 non si riescano a vedere i risultati di questo piccolo stage!

I programmi per la prima parte dell'anno si concluderanno ai primi di aprile con Fabio Fabris «Alce», che ci parlerà della sua ultima passione, la corsa in montagna, presentandoci una proiezione di diapositive su una sgropata di tre giorni da Basovizza a Fiume, attraverso il sentiero alpino istriano.

L'appuntamento per quest'ultima serata è nell'Aula magna del Liceo classico in viale XX settembre con inizio alle ore 21, come per tutte le serate precedenti. E anche per questa volta è tutto, rimandando i lettori alla stampa locale per le date esatte delle manifestazioni. (M.M.)

Tante gite nel 2000

I soci del CAI goriziano avranno già ricevuto a casa, al momento di leggere questo ultimo numero annuale di A.G., il libretto illustrato delle gite che la Sezione ha programmato lungo tutto l'arco del 2000. L'opuscolo, infatti, d'ora in poi verrà spedito a parte rispetto al nostro periodico, al fine di contenere i costi di spedizione postale.

Venendo alle gite in programma, si può notare che spaziano come sempre dall'area regionale alle zone vicine ed anche a montagne più impegnative e lontane, nel tentativo di interessare i soci alla pratica escursionistica ed alpinistica di un certo livello. Per soddisfare la curiosità dei lettori e dei non soci vogliamo qui riproporre l'elenco completo delle escursioni del 2000.

9 gennaio 2000

Traversata della val Rosandra - Carso triestino

23 gennaio

M.te Hrbec (618 mt.) - SLO - Colli di Vipacco

6 febbraio

Stavoli Forchia Amula (870 mt.) - M.te St.li Jöf (1064 m) - Prealpi Carniche

20 febbraio

M.te Matajur (1.641 mt.) - Prealpi Giulie

5 marzo

M.te Modrasovec (1.355 mt.) - SLO - Selva di Tarnova

19 marzo

M.te Faeit (734 mt.) e M.te Campeon (759 mt.) - Prealpi Giulie

2 aprile

Forcella Antracisa - Col Taront - Prealpi Clautane

16 aprile

M.te Grusnica (1570 mt.) - SLO - Alpi Giulie

29 e 30 aprile, 1° maggio 2000

Traversata Spello - M.te Subasio Assisi - Appennino Centrale

14 maggio

Traversata da Pezzeit a Stolvizza - Alpi Giulie

28 maggio

M.te Bjelolaščica (1.534 mt.) - Gorski Kotar (HR)

4 giugno

Grotta di Divaccia - Divaška jama - SLO

11 giugno

M.te Polinik (2.332 mt.) - Karnische Alpe

24 - 25 giugno

Cima di Riofreddo (2.507 mt.) - Alpi Giulie

9 luglio

M.te Forato (2.498 mt.) - Alpi Giulie

22 - 23 luglio

Grossglockner (3.798 mt.) - Glockner Gruppe - Alti Tauri

12 - 15 agosto

M.te Rosa (Punta Gnifetti - 2.559 mt.) - Alpi Pennine

27 agosto

Cima di Mezzo (2.713 mt.) - Alpi Carniche

9 e 10 settembre

M.te Antelao (3.263 mt.) - Sentiero naturalistico glaciologico dell'Antelao - Dolomiti Orientali

24 settembre

M.te Avanza (2.489 mt.) - Alpi Carniche

8 ottobre

M.te Javoršček (1.557 mt.) - SLO - Alpi Giulie Orientali

22 ottobre

Cima del Cacciatore (2.071 mt.) - Alpi Giulie

5 novembre

Karstfahrt - Tradizionale escursione sul Carso con gli amici dell'ÖAV Villach

19 novembre

Altopiano settentrionale del Nanos - M.te Lesenovec (525 mt.) - SLO

3 dicembre

Grotta di Trebiciano - Ferrata Adriatica - Carso triestino

17 dicembre

M.te Auremiano (Vremščica - 1.027 mt.) - SLO

Nuove quote sociali

Il rinnovo dell'associazione per l'anno 2000 ha avuto inizio con il mese di dicembre.

Le quote, decise dall'Assemblea dei Soci di novembre, sono: soci ordinari L. 60.000, familiari L. 27.000 e giovani L. 20.000.

I soci giovani, nati nel 1982, passano alla categoria superiore.

Per i rinnovi c'è tempo fino al 31 marzo prossimo; oltre quella data vengono sospesi sia l'invio della stampa sociale che la copertura assicurativa.

Da gennaio a fine marzo la segreteria rimane aperta anche il martedì dalle

18.30 alle 19.30.

Si invita quanti avessero cambiato indirizzo a comunicare tempestivamente la variazione alla segreteria, per poter contare sulla continuità nell'invio delle pubblicazioni.

Quanti non potessero rinnovare l'adesione presso la Sede sociale possono utilizzare il c/c postale 11588498 o il c/c bancario 20003515/1 presso la sede della Cassa di Risparmio di Gorizia; in tal caso si invita a fornire l'elenco dei soci per cui si fa il pagamento.

Il pagamento del canone per il 2000 presuppone la regolarità di iscrizione anche per il 1999 ed anni precedenti.

Le Valli del Natisone in carta

di MANLIO BRUMATTI

All'inizio dell'estate è uscito il foglio 041 della carta topografica 1:25.000 edita dalla Casa Editrice Tabacco di Udine. Il foglio riguarda le Valli del Natisone e viene a colmare un vuoto nella cartografia delle nostre montagne. Realizzata con la consueta cura e con la nota ed apprezzata impostazione e precisione tipografica la carta riporta anche il reticolo chilometrico U.T.M. utile per l'orientamento strumentale, mentre sulla busta in plastica trasparente fornita a corredo è riportato il coordinamento completato con la rappresentazione grafica della scala.

L'area descritta è molto vasta ed interessa anche una zona piuttosto ampia situata in territorio sloveno. M. Nero (Krn), Matajur e Stol ad esempio sono riprodotti con tutti i sentieri di accesso alle relative cime. È compreso il confine di Stato con la Slovenia dal Valico di Vencò fino a nord del Ponte Vittorio Emanuele.

Apprezzabile l'accurata indicazione del percorso del Sentiero Italia.

La nuova carta favorirà certamente la conoscenza di una zona particolarmente interessante e che merita di essere maggiormente conosciuta e frequentata.

A Giasbana, e oltre

di RUGGERO DELLA TORRE

Evidentemente l'età fa bene al coro «Monte Sabotino» dato che esso, diretto e sorretto dall'infaticabile Maestro Umberto Perini, è sempre più attivo, con un repertorio vasto, quanto mai vario e, da rimarcare, in continuo rinnovamento. Non si fa certo pregare poi per aderire a iniziative a scopo benefico o di valenza sociale. Dalla ripresa autunnale dell'attività ha già sostenuto cinque uscite.

Gli appuntamenti di dicembre sono

lo spettacolo Telethon al Palazzetto dello Sport di Cormons ed ovviamente la tradizionale «Messa di mezzanotte», la vigilia di Natale, anche quest'anno nella chiesa di Giasbana del Collio.

Ma il Sabotino già punta ad una meta per così dire ... «Oltre Giasbana», in tutto degna di un inizio millennio. Alludiamo alla partecipazione alla Rassegna Corale Internazionale «Orlando Di Lasso» che si terrà nella Città del Vaticano a fine febbraio 2000. Il Coro ha accolto l'invito, sente molto

Parliamo un po' di sci

di MARIO BOREAN

Icorsi di sci stanno per iniziare ed è forse il caso di riprendere e completare il programma delle attività previste.

Sono già da tempo iniziate le iscrizioni ai corsi di sci da fondo che si terranno a Sesto (BZ) domenica 9, 16, 23, 30 gennaio e 6 febbraio p.v.. I responsabili sono disponibili in sede per iscrizioni ed informazioni il martedì dalle ore 18.30 alle 19.30 ed il giovedì dalle 21.00 alle 22.30 come precisato nelle locandine.

Gli amanti della discesa non sono esclusi. In presenza di un adeguato numero di richieste, siamo in grado di organizzare i corsi anche per loro. Importante è non aspettare l'ultimo giorno.

A completamento del pullman potranno partecipare tutti i soci che desiderano aderire alle gite.

Come sopra accennato le uscite sono organizzate con un mezzo di trasporto collettivo. Sappiamo che il mezzo privato è sicuramente più veloce e permette di gestirsi in modo autonomo; l'auto a pieno carico è anche economicamente conveniente. Ma è importante non trascurare la sicurezza. All'andata non ci sono sicuramente problemi, ma quanti sono psicofisicamente a posto dopo una giornata trascorsa sui campi di sci? E la socializzazione? Quanto ci può dare in più il pullman in cambio di mezz'ora in più di viaggio!

Anche il programma dei corsi di scialpinismo è ormai definito: l'unica incognita è la condizione del manto nevoso al momento dell'uscita. Le lezioni teoriche si terranno in sede alle ore 21.00 del 12, 14, 21, 28 gennaio e del 4 febbraio; le lezioni pratiche si dovrebbero svolgere il 15 gennaio sul Monte Elmo, il 16 sul Monte Hochorn, il 23 sulla Cima Bella, il 30 al Rifugio Zacchi, il 5 febbraio sul Monte Kareck ed il 6 sul Monte Preber. I programmi sono da tempo esposti agli albi.

Vi aspettiamo numerosi!

questo appuntamento e a ciò si sta preparando fin d'ora con impegno. Non è poca cosa invero esser ricevuti dal Santo Padre nell'anno del Giubileo.

Alla fine di giugno ci sarà come ogni anno il concerto cittadino all'Auditorium della Cultura Friulana di Gorizia; quindi, la seconda domenica successiva, il «Concerto in Montagna» che segna il termine dell'attività annuale prima delle vacanze estive e viene proposto come momento di gioia ed amicizia per tutti.

